LUIGI BERTALIA

VEGLIE

CON PRESENTAZIONE DI
GIUSEPPE VILLAROEL

Deferente omaggio -
Luigi Bertalia

XVII

L.I.C.E. ROBERTO BERRUTI & C. TORINO
Via San Dalmazzo, 24

PRESENTAZIONE

Sotto lo pseudonimo « LUIGI BERTALIA » *ama occultarsi modestamente un costruttore dei più laboriosi nel campo dell'attività edilizia popolare di Torino, — ove, per molti anni resse importanti assessorati nella Civica Amministrazione — insignito della Croce al Merito del Lavoro; creatore e sostenitore di molte opere di assistenza sociale che gli valsero alte onorificenze — durante le brevi soste della sua operosità costruttiva, trova riposo e svago nelle più severe letture classiche e negli esercizi di composizioni poetiche.*

Egli viene dal popolo; conosce le più dure lotte dell'esistenza, le difficoltà di crearsi da solo un posto nel mondo; tuttociò ha voce e riflesso nell'arte sua ed il suo canto rappresenta quindi il testamento spirituale di un'operosa vita di onestà e di tenace lavoro, lo sfogo e la confessione di

un cuore che ha conservato fede ai più puri ideali della religione, della famiglia, della patria e del progresso umano, nonostante le delusioni e le dure esperienze della realtà.

Quindi, arte educativa, morale, di nobili sensi e di profondo pensiero; ma, « LUIGI BERTALIA » *ha, per reazione anche lati ironici e satirici quando insorge contro le ingiustizie sociali e contro i difetti degli uomini, e in questo campo, anzi, la voce del Poeta ha note di sdegnoso sarcasmo e tuttavia, non manca di una sottile vena di umorismo a volte giocoso, a volte beffardo, a volte addirittura grottesco. Basta ricordare il suo poema:* L'Asinel pedagogo *(che non fa parte di questa raccolta) per capire quale caricaturale volto di comicità egli dia alle cose ed agli avvenimenti che racconta traendone una maliziosa ed amara filosofia, che ha un fondamento squisitamente educativo ed ammonitore, ed è parabola e favola insieme.*

Ma nella poesia di « BERTALIA » *primeggia il lato serio se pure a volte ingenuo; a volte ha l'aria paterna del Precettore e una saggezza d'uomo di altri tempi che gli detta un tono didascalico, rime gravi e moraleggianti, con un alternarsi di espe-*

rienze e di candore, di maturità e di buona fede che a volte contrasta col primitivo e coll'istintivo, e lo studioso del mondo classico può scoprire, com'è naturale, lacune formali e prosodiche, e persino di disarmonica durezza.

Ciò è naturale — perchè « LUIGI BERTALIA » *è il poeta dello spirito; della rude chiarezza; che volentieri trascura la elaborata brunitura e gli involgimenti cerebrali, quando il suo verso, greggio e spontaneo, gli dà la maschia sensazione di corrispondere al fondamentale concetto che egli ha voluto esprimere.*

La coltura di « LUIGI BERTALIA » *si è formata colla lettura degli storici, dei filosofi e dei poeti più seri e severi, da essi ha attinto le sue cognizioni storiche e sociali; spirituali ed umaniste, di essa si è formata una mentalità, uno spirito, che sono i motori delle sue composizioni poetiche.*

Squisitamente umano, evangelico quando esalta l'amore ed il dolore dell'infanzia, paternamente umano quando esalta gli affetti famigliari ed i doveri sociali.

Appartengono particolarmente a questo ciclo: A Mamma mia - Sinitino - Senza Mamma - I randagi - Caro sogno - La Lampada della Fede -

Lottare... Credere - Pronto alla morte - *ecc.*, *dense di concetti espressi in forma piana e comprensibile per la loro semplicità da quella maggioranza di popolo al quale sono, in modo particolare, dedicate.*

Dimostra un profondo senso politico, filosofico, sociale, nelle serrate, e varie per metro, composizioni : La Quercia e l'Acacia selvaggia *e* La Cetra infranta.

Rivela un animo sensibilissimo di italiano moderno e di fascista in : A mia Figlia ; *in* Maternità *ed in* Terra Madre, *che ritengo la più bella gemma di tutta la raccolta. Buone doti di favolista dimostra in* La Morte del Corsaro *e ne* La Lupa.

La Distruzione di Cartagine, *è invece un riassunto fedelmente storico della vicenda, ricavato dalla lettura degli scrittori antichi più accreditati, nel quale il Poeta, dà una panoramica visione delle origini della contesa, delle varie fasi eroiche della conclusione e delle conseguenze per il dominio Imperiale di Roma, in Africa, in Spagna, nelle Gallie e sui popoli nordici.*

Distruzione di Cartagine, *è una specie di saggio di una ben più vasta opera poetica, alla quale il* « BERTALIA » *attende,* La Croce sull'Olimpo,

colla quale, in canti serrati, descrive la storia romana nei suoi più grandi condottieri e nelle loro più gloriose e fortunose gesta, sino al Cristianesimo. Avrei voluto che, in questo primo saggio, il poeta includesse anche soltanto uno dei vari medaglioni sui : Primi Re di Roma; *su* Giunio Bruto, Coriolano, *i* Fabi, *i* Scipioni, *i* Gracchi, Mario, Silla, Catilina, Giulio Cesare, Cesare Augusto, *ecc. ecc., sino a* Costantino, *medaglioni che ho letti con ammirato stupore per la precisione, dirò meglio, per la scrupolosità storica e per il verso incisivo, efficace, espressivo, di struttura tutta personale.*

Ma l'Autore è stato irremovibile nel diniego per ragioni di necessario coordinamento generale, armonico, di tutta l'opera che all'ultimo ritocco può esigere riduzioni ampliamenti o modifiche, e perchè il complesso poema non sarà ultimato che fra un paio d'anni.

Ritornando a questo primo saggio che l'Autore intitola « Veglie » *perchè scritte nelle ore della tarda sera, come riposo dello spirito, dopo la faticata giornata sui ponti di servizio dei suoi operanti cantieri, dirò che l'autore forse, ha affrettati i tempi, e gravato di uno studio eccessivo le*

forze vergini della sua fantasia. Ne è nata un'arte singolarissima, ora scaltra e sapiente, ora primitiva ed inesperta, un'arte che ricorda l'influsso delle letture dantesche, e svela certi atteggiamenti freschi e primitivi dei poeti delle origini; un'arte che ingloba Petrarca e riecheggia nello stesso tempo Rinaldo d'Aquino o la Compiuta Donzella, un'arte che forgia endecasillabi e novenari e senari impeccabili accanto ad altri che lo sono meno, un'arte che svela metastasiane grazie vicino a nodosi involgimenti prosastici spezzati con violenza e ridotti a versi.

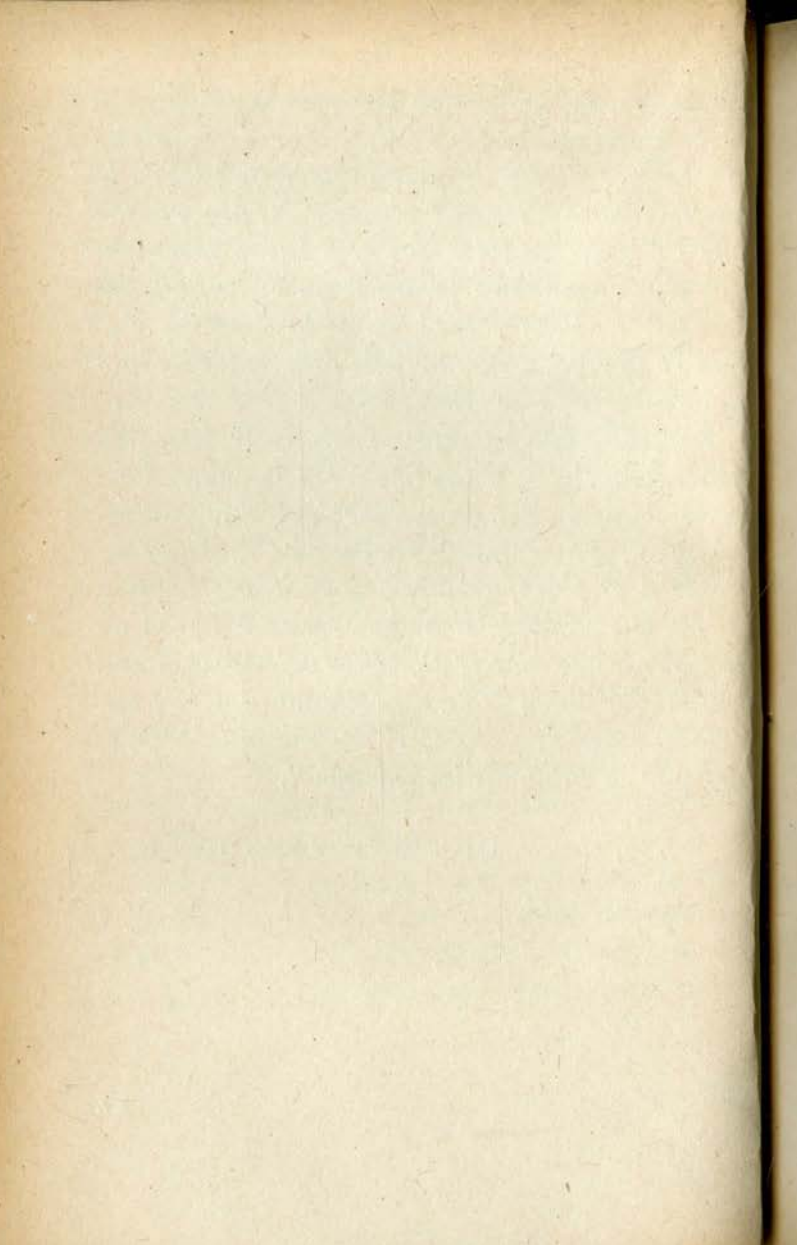
Tutto questo è veramente degno di attenzione perchè dimostra quanto possa essere suggestiva una forma grezza ed approssimativa se l'anima vibra di umana commozione e di caldo afflato lirico; e come non sia da trascurare anche nei poeti, che conservano una struttura primitiva, quel senso schietto dell'ispirazione e la magia di quel loro mondo di semplicità e di bontà che è anche vigore di vita e di pensiero.

Questo vigore di vita e di pensiero è nella poesia di « BERTALIA » *elemento essenziale attivante e se alcune volte le comparazioni sono scolastiche e i soggetti del comune patrimonio moralistico*

ottocentesco quando non tocca motivi civili, sociali e patriottici; avvertiamo d'altro canto che v'è nel complesso di questo materiale poetico la personalità caratteristica eccezionale, di un uomo che ha trascorsa tutta una non breve esistenza, nel più tenace duro lavoro il quale, senza lezii letterari e scaltri artifici scrive in sincerità d'amore e di fede, convinto delle proprie idee e limpido nelle sue concezioni.

La sua poesia ha perciò quel sapore fresco ed immediato che se stride talora con la culta ed accorta saggezza del pensatore, rispecchia uno dei momenti più significativi dello stato d'animo del Poeta e ci piace ascoltarlo così; come naturalmente si esprime, perchè spontaneo e perchè attraverso le sue rime ci dà, senza volerlo, la sintesi di una vita sana, volta a nobilissimi intenti, vissuta in semplicità di cuore, ricca di umana esperienza e di profondi insegnamenti.

GIUSEPPE VILLAROEL.

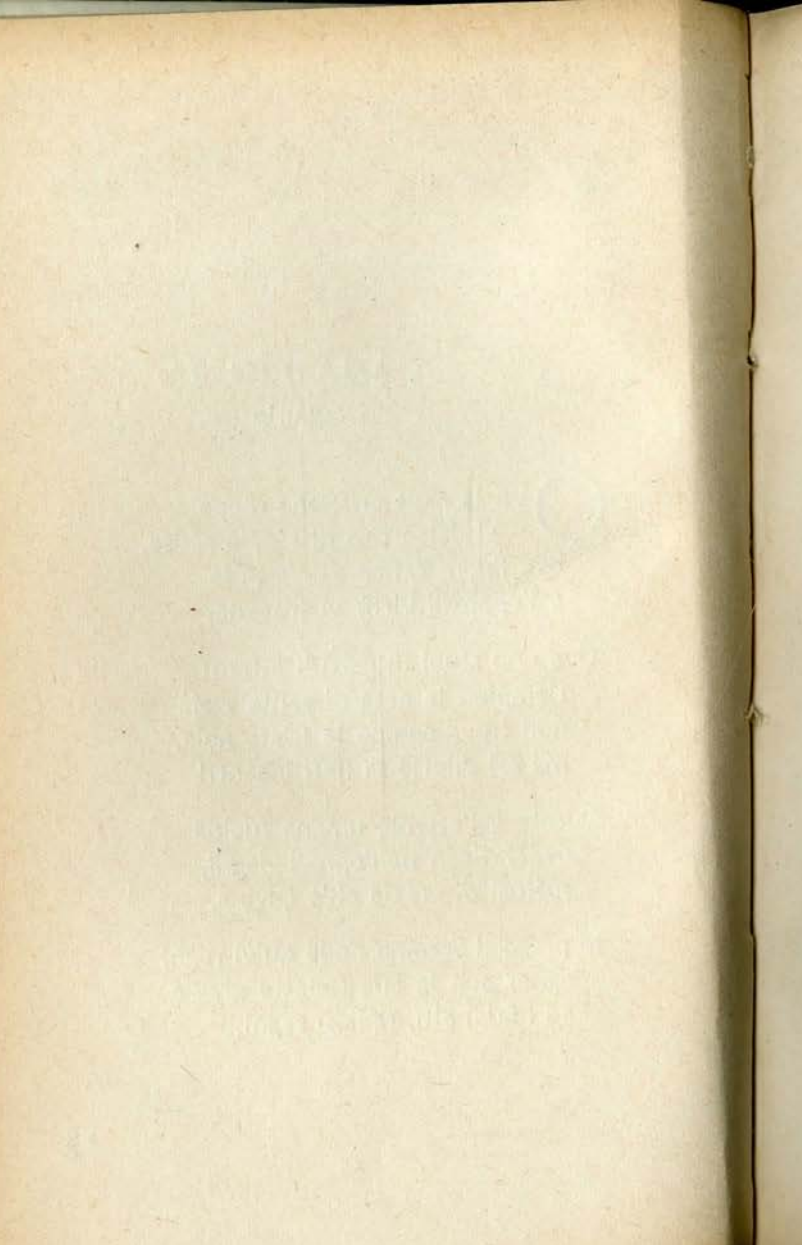
APRILE XVI.

A MIA FIGLIA

— augurio —

OVE la pace cristiana regna
al dolce riso di saggia sposa,
ove l'uom fatica senza posa
e l'operosa virtù vi insegna,

Ove uno stuol di garruli infanti
riempion la casa di santa gioia
non trova campo la triste noia,
ma sol diletto di lieti incanti!

Questa è l'eterna, umana fucina
ove fatican nell'opre i degni,
soffusi di grazia ch'è Divina.

Io prego il Sommo onde quivi regni
ognor con la Sua Celeste grazia
ed i Suoi alti, radiosi segni.

I RANDAGI

FANCIULLO, se, adulto, tu avrai amica
la sempre cieca sorte,
non obliare l'origine antica.

Ed allora che, per via, t'incontrerai
in un fanciul randagio,
posa su esso, affettuoso, i tuoi rai.

Porgigli mano fraterna, ch'è figlio
pur esso del Creatore:
toglilo dalla fame e dal periglio.

E col vecchio, per freddo in tremolio,
non dimostrarti avaro,
ché, ai poveri donando, doni a Dio.

Diedero in altre età questi consigli
i più saggi maestri
ed il Santo Don Bosco ai cari figli.

Ed ora un uomo che emana gran luce,
che tutti ama qual Padre,
molto caro alla Patria: il Saggio Duce!

DA MAMMA MIA

INNOCENTE, sano e bello
sorridevo negli albori,
bimbo sveglio e ricciutello.

Premurosa mi cullava
nel lettin la mamma mia;
una nenia mi cantava...

M'addormivo allor, sognando
i balocchi e le carezze;
e vegliava mamma orando.

Ma la buona mamma mia
mesto sempre aveva il viso
per timor di sorte ria.

Ogni giorno più s'affanna
per un tristo, interno male...
cuor di madre non s'inganna!

Ero ancora bambinello
quando con mio gran dolore
scese giù nel freddo avello...

Ma pareami udire a sera
della mamma mia la voce
che mi sussurrava: spera!

Per cui vissi ognor sperando
insensibile al travaglio,
con il rio destin lottando.

Ed allor che ho l'alma inquieta,
o per gran fatica piego,
disperando della mêta,

E quand'ho malinconia,
mi rifugio per conforto,
col pensier da mamma mia!

SINITINO

CARO fanciul, che incerta, buia ed aspra
intravedi tua vita, e, quale foglia
presa in turbin di vento, vagolante,
temi pel tuo destino perchè a mèta
certa nol guida la materna mano,

Dissipa del tuo viso la mestizia!
libero corso dona al chiaro riso
ché anco su te l'alta Celeste Madre
sue grazie spanderà: se non i baci
della mamma, dei buoni avrai l'affetto.

E solo non sarai nelle tempeste...
ché man pietosa ti trarrà alla riva;
dolce ti scalderà il cristiano amore
di quei che senton la divina gioia
di terger pianto e di lenir dolore...

Credi, fanciullo, e spera, ché il buon Dio
non abbandona; nè l'umile stato
ti vieta le vittorie oppur gli onori,
se alle lotte della vita t'adusi
con spirito sagace e onesti intenti!

FANCIULLO

POVERO fanciullo! La Parca
ti rubò la dolce carezza
materna, e sulle magre guancie
non teneri baci, ma freddo
gelido vento ti percuote;
e sulle grandi vie maestre,
o piccolo randagio, affronti
e pioggia e neve alla ricerca
di un tozzo di pane che calmi
un poco la tua amara fame.

Saldo! non piegare alla dura
triste vita, ma con supremo
sforzo virile sali l'erta
del tuo calvario; e la tua croce

sarà la tua maestra, mentre
lassù in quell'azzurro cielo,
la Mamma tua su di te veglia
con amoroso cuore, e prega.

Prega il buon Dio perchè protegga
la tua tenera infanzia priva
di materna guida, e t'infonda
più fervida lena, onde salga
tu il duro cammino e lo spirto
ti preservi dallo sgomento
che, d'ogni ardir nemico, spezza
dei forti l'animoso ardire!

SENZA MAMMA

POVERA fanciulla! Come ti vedo
correr per i prati, disciolte al vento
le belle trecce, e colle bianche mani
raccoglier i più bei fiori di campo.
Che fu tua grande ed infantile gioia
correr libera sull'erba a specchiarti,
in fugaci riposi, nei ruscelli,
seduta all'ombra di fiorite siepi!

E quando ritornavi alla materna
dolce carezza ed al paterno bacio,
i genitori col ridente viso,
dal quale traspariva dolce gioia,
ti guardavano a lungo, e nel lor core
nutrivano speranza che ai caduchi
anni saria il tuo figliale affetto
il premio della loro onesta vita...

La buona Mamma sopra le ginocchia
più a lungo ti teneva stretta al seno
come, nel tempo dei primi vagiti,
porgeva il latte alle tue rosee labbra.
E per la forte stretta, non di rado,
lanciavi un grido acuto di dolore
che ti feriva nelle carni: ahi! forse
la trepidante madre era presaga!

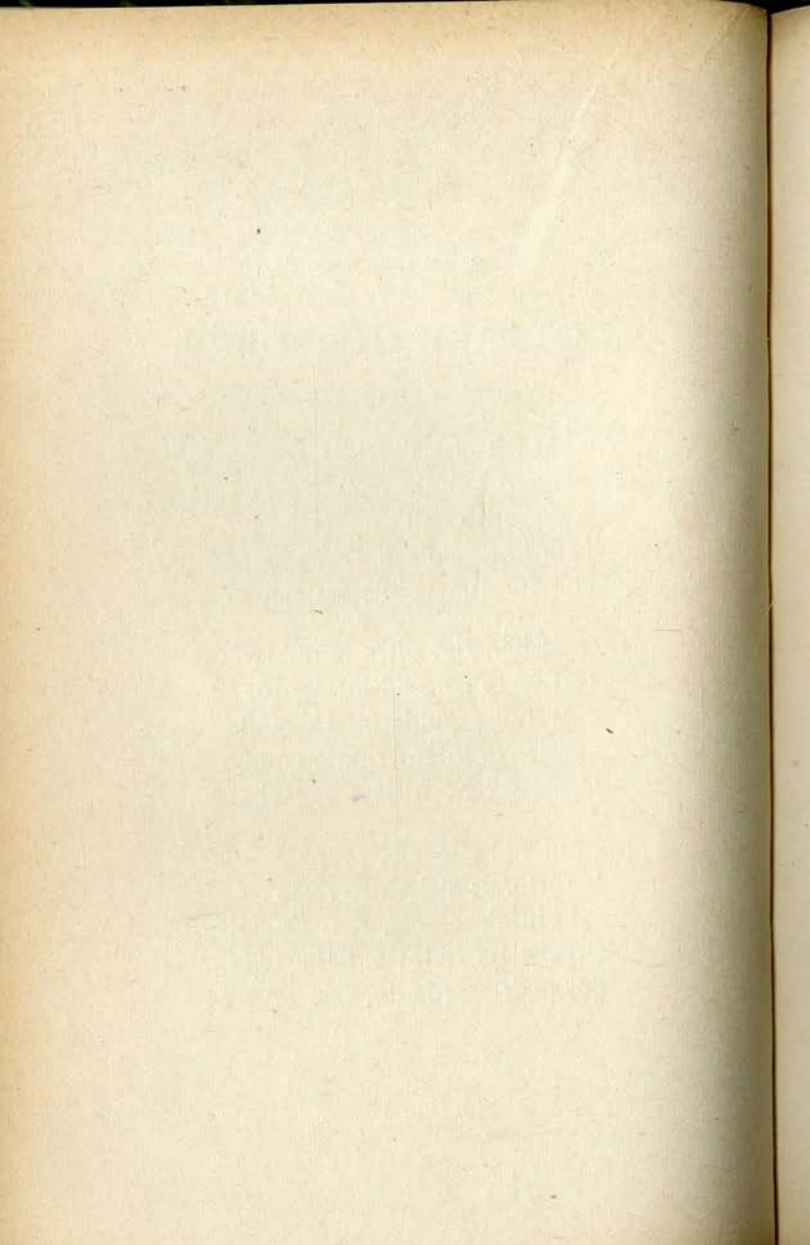
Poi, la morte passò, battè coll'ale
la buona Mamma; e ti fu amaro il pianto
nell'umile casetta adusa al trillo
delle tue allegre canzoni infantili!
Allora il padre tuo piegò la fronte
sotto il dolore immane onde ancor oggi
ne porta lutto e le profonde rughe
sull'ampia fronte e nel severo viso.

Ora, fragile stelo, a te la cura
più grande e vera, la cura materna,
manca da tempo, e nella mesta casa
al genitore dài conforto e speme.
E tu più volte, sulle bianche cime
che cotanto ami, cerchi nelle nubi
l'immagine di quel materno viso
e colle man gli mandi a cento i baci.

LOTTARE - CREDERE

ALLOR che l'invidia ti insozza
con stolta calunnia l'onore
e disperde nell'aere fosco
le intime gioie e l'opre degne
che fur tua nobile fatica,

Guarda ben fiso oltre le nubi
con forte core ed intelletto;
e prendi a guida la tranquilla
coscienza intemerata e sfida
le diaboliche furie e spera!

Ma pur nel silenzio, prepara
la vittoria: ché vinto resta
sol chi s'accascia, non chi lotta
sin che ha fiato; e, nella fede
dei padri credente, Dio invoca!

PRONTO ALLA MORTE

FANCIUL senza amore,
ebbe per amica
dura, a tutte l'ore,
improba fatica,
che lo rese forte
anche sulla morte.

Poverello, ambisce
degno posto al sole;
certo non poltrisce,
ché, chi vincer vuole,
pugna con la sorte,
costi anche la morte.

Nell'uman travaglio
pel quotidian pane
vinse ogni sbaraglio

con fatica immane.
Così fu uomo forte:
mai temè la morte!

Vinta la bufera
ch'ogni ardito assale,
anima sincera,
rese ben per male.
Perciò si fè forte
anche sulla morte.

Caduco per gli anni
col passo ormai lento
pure con malanni
ha il cuor contento
e, con spirto forte,
è pronto alla morte.

Vien l'estremo giorno:
alto echeggia il pianto:
gli son i suoi intorno,
hanno il cuore affranto.
Ma il moritur, forte,
sorride alla morte!

SCENDENDO DA MONTEGROSSO

GIA' d'autunno
le fosche brume
la pioggia e il gelido vento
scaccian le mandrie dall'Alpe,
ove per aspri
serpeggianti sentieri
— a primavera —
in cerca di pastura
su dalla pianura
le addusse il mandriano.

Or nell'ampio camino
della petrosa grangia,
a sera,
più a lungo brilla il fuoco e più gradita
è la fumante ciotola
colma di polenta e latte.

Per secolari tracce, poi,
le ben pasciute mandrie
scendono lente a valle
ver le capaci stalle
al riparo dal rigore
dell'imminente inverno.

Sbuca la carovana
a fondo valle:
primo,
un vecchio ossuto
fasciato il torso da caprina pelle,
s'appoggia andando
al nodoso bastone;
lo segue a lato,
fedele amico,
il cane.

Le timidette pecore belanti
ammusando saltellano;
radi cespugli brucano;
e i giovenchi
dal sonante campano
movono tardi risospinti
dai garzoni imberbi.

Ultimo il carro con le scorte;
per la cavezza, un uomo
guida la giumenta,
mentre, di sotto al rozzo
mantice ondeggiante,
occhieggia una nidiata
di paffuti bimbi
accoccolati intorno
alla sorridente mamma.

Pensa in cuor suo la mamma
alla prossima neve
ed al tepido aprile
che la discioglierà.
Pensa in cuor suo la mamma
il ritorno sull'alpe a primavera,
le fatiche, i brevi pasti
e, forse, il dolce vagito
d'un novello nato!

Ed il mandriano
sarà felice quando
nella bisaccia
avrà pan nero e cacio,
e quando,

seduto all'ombra di un ontano,
suonerà la piva,
ché, lungi dal gridio
d'affannata gente,
egli si sente
più vicino a Dio.

DOLCE SOGNO

I.

GIA' chiara sen spunta l'aurora;
sul mio origlier sprazza un bel raggio
di sole che tutto l'indora.

Sulla mia mente molto stanca
per la veglia, scende alfin lieve
il sonno che l'uman rinfranca.

E, nel dolce sopor dell'alba,
ebbi ben fortunato fato,
e gioia che fa ogni altra scialba.

Sognai che men stavo raccolto
su di un muricciuolo ed assiso,
con gran desio d'amico volto.

Incombeva, greve, sull'alma
non fisico mal, ma una tema...
Da me fuggîa l'usata calmâ.

Che le mie forze imprigionate
eran da un incubo tremendo...
— tetre scorrevo le giornate! —

Ma il dur tormento che mi fere
mosse a pietà il Superno Donno
lassù, nelle celesti sfere.

Venir vedo un soave viso
di fanciulla, sì ilare e bella,
ch'angel parea di Paradiso!

Alla dolce vision s'arresta
ogni mio moto e mi vien tronca
la parola che sì era presta.

Che nell'alta figura snella,
dagli occhi di un bel calmo azzurro,
io ravviso subito quella

mia buona figlia, che a vent'anni
tolta mi fu da crudel fato
dopo giorni e notti d'affanni!

E comprendo che la bell'alma
assurta è in Ciel fra quelle elette
ove i buoni ritrovan calma.

E Colui che dovunque spazia
cogli occhi, scrutando dovunque mia pena,
a me l'inviava quale grazia.

Onde il caro spirto, il tormento
che m'opprime con duro strazio,
lenisca col suo dolce accento...

II.

Quando per un giuoco di vetri,
vagar di nubi, o per riflessi
di fiamme, ravvisi spettri;

Quando, per agitati sensi,
vedi l'ombra di quei che fûro
e con le man toccarle pensi;

In ambo i casi, ahimè! sparve
e l'ombra e lo spettro; e nell'aere
abbrancasti, poi ch'eran larve...

Così non è dei sogni; quivi
coloro con cui tu conversi
tocchi, si come fosser vivi.

E, mentre sogni, soffri e godi
a seconda della vicenda:
se di dolor oppur di lodi.

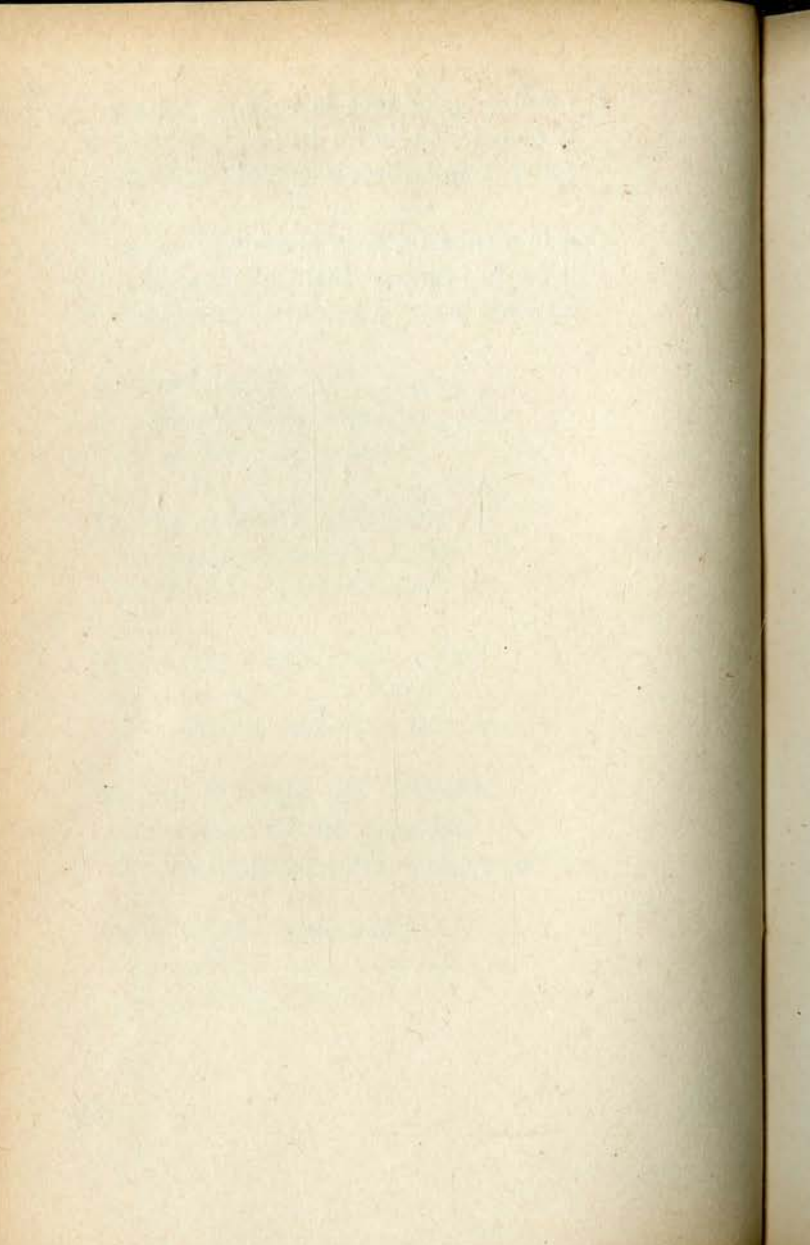
Così fu nel mio sogno! Vedo
la cara figliuola e la tocco
si che viva tuttor la credo.

Vinta alfin l'emozione, m'alzo,
e corro ver la cara imago:
pur ella dà ver me un gran balzo.

Taccion le labbra, ma frattanto,
sulle guancie scoccano baci,
le bocche e gli occhi sono in pianto.

Poi a lungo si guardano i visi
raggianti, felici a vicenda,
da sublime gioia conquisi...

E, mentre ancor tace la voce,
la cara fanciulla mi fruga...
cerca la mia piccola croce!

Con le mani giunte, in preghiera,
il Santo Segno al Cielo innalza
ed a me grida: « In questo spera! »

MATERNITÀ

NON v'è tanto pane
  nell'umile stanza;
chè, per la dimane,
di rado ne avanza;
ma pace vi brilla,
chè un bimbo vi trilla.

La mamma lavora,
assai soffre e lotta,
lagrime divora
se il babbo borbotta...
La sera ella è stanca,
eppur si rinfranca...

Il figlio accarezza
con tenero amore,
con umil dolcezza;

è lieto il suo cuore:
ché virtude brilla
nel suo bel balilla!

E cresce il figliolo
obbediente e sano,
nè mai reca duolo,
essendo cristiano;
di studio s'infiamma:
n'è fiera la mamma!..

Adulto, diviene
artiere provetto,
e poi si mantiene
fascista perfetto;
la mamma amorosa
gli sceglie la sposa.

Poi passano gli anni;
la mamma è già stanca
di crucci e d'affanni,
ma pur si rinfranca
baciando i visini
de' suoi nipotini!...

LA CASA DESERTA

E' bella la villa;
di spazio essa abbonda;
il lusso vi brilla
di sposa gioconda,
ma v'è nella corte
silenzio di morte!

Felice, la coppia
che ha queste stanze,
suoi beni raddoppia
fra i giochi e le danze.
Ognor si trastulla,
ma schiva una culla!

Ha cura del cane,
vezzeggia un gattino
per cui sciupa il pane

e appronta un lettino;
ma, in chiare parole,
« non vuol niente prole! »

« Nè — dice — siam pazzi,
guastarci l'umore
comprando ragazzi...
che fanno rumore;
compriam dei trastulli
ma... niente fanciulli! »

Pur san che lo Stato
ha d'uopo di figli
per cui ha dettato
avvisi e consigli;
ma, da parassiti,
son sordi agli inviti!

Ma quando per l'anni
la forza s'invola,
non già i loro affanni
un bimbo consola,
chè moglie e marito
non voller vagito!!

SONNI AGITATI

DOPO lunghe notti bianche,
sulle sue pupille stanche
alla fin discese breve
agitato sonno greve,
ma ahi! che lo spirto inquieto
più non può starsene cheto,
ma bensì, nel corpo inerte,
infierisce e si diverte...

Con visioni lo spaventa,
lo punzecchia, lo tormenta,
sì che l'Io, pure dormendo,
sogna tragico ed orrendo
un incendio, un precipizio,
e catene, e malefizio,
strane fiere in pronto agguato;
par che crolli giù il creato!...

Il tapin stilla sudore
come chi sente dolore,
balza insonne allor sul letto
che il riposo fà difetto,
si che sbuffa e si rigira
come chi preso dall'ira,
si arrovella e calci sferra...
alla fin ruzzola a terra!

Quei che in sè così s'intosca
spesso è sol figura losca
che in malsane opre s'affanna,
ogni dì ruba od inganna,
ed a notte, allor che giace,
non può aver riposo e pace,
ch'ogni bene gli rovina
la Giustizia alta e Divina!

SCONFORTO

VIDI nidi di pace ove l'amore
sovran regnava, ove ricciuti bimbi
davano ai genitori calma e vigore.

Vidi dal sol baciate opere degne,
create dal sudor d'onesta gente
che avean famiglia e Patria per insegne.

Vidi molti salir l'erta che adduce
del refrigerio alla limpida fonte:
avean alta la fronte in piena luce.

Pur volli bere a quella chiara fonte
che sgorga dalle purità montane
e, alfine, bagnarvi la mia arsa fronte.

Tentai l'ascesa, ma l'ambita mèta
raggiunger non potei onde si rôse
e ne pianse la mia anima inquïeta.

Ché, quando all'alto innalzavo lo sguardo,
come fantasma, m'inseguia feroce
sogghignando, un destin crudel, beffardo...

Signor, dammi vigor per tanta croce!

L' ESULE

Nell'alto mistero
della notte fonda
volo col pensiero
all'altra sponda.

Qui riprendo via,
divoro lo spazio
ver la casa mia
casa dello strazio!

Sui miei cari, piano,
commosso mi chino,
lor bacio la mano,
impreco al destino.

Tremula la bocca
s'atteggia a sorriso,
un bel bacio scocca
su ogni caro viso.

E nel gioir fallace
l'alma trova tregua:
illusion di pace
che tosto dilegua...

Al bel sogno infranto
sanguina il mio cuore,
nell'occhi ho il pianto
La speranza muore!

VECCHIAIA

AVVIEN che nel frutteto vedi pianta
che nell'april di foglie resta spoglia,
mentre di fior la vicina s'ammanta,
e per i frutti suoi 'l villan s'invoglia
a faticar; ma quella d'anni onusta
riduce a vile legna, e vien combusta.

Avvien talor che carro assai pesante
trae magro ronzin che mal si piega,
debol per gli anni molti, sì che ansante
alfin s'arresta, s'impunta e diniega,
per quante busse prenda, d'ir avante.
Allor posa il padrone... il randello;
ma per ristoro... l'adduce al macello...

Ahimè! questo sol non è destino
di sterili alberelli o di ronzini,
ma altresì quel d'un povero tapino
che, d'ogni vigoria giunto ai confini,
pur d'opre onusto e di sana familia,
vecchio, malato, a mendicar s'umilia.

LA LAMPADA DELLA FEDE

LAMPADA, che benigna rischiarasti
un giorno il mio difficile sentiero,
sì che in tempo potei rialzarmi fiero
e proceder sprezzante dei contrasti,

Perchè la tua fiammella così trema?
forse che le vien meno l'alimento,
o la minaccia impetuoso vento,
ovver la rode una dubbiosa tema?

Benigna luce, deh! rischiara ancora
la notte buia al miser che t'invoca,
che pel gridar ha già la voce fioca
e sol da te spera novella aurora!

Versa copioso l'olio nella coccia;
attizza, onde la luce chiara brilli
e qual vivido raggio ognor sfavilli,
sì come fra le nubi il sole sboccia.

Io t'invoco, mia lampada benigna,
e t'amo perocchè mia fede scaldi
ed i pensier mi rendi arditi e saldi
da me scacciando ogni doglia maligna.

Deh, fammi luce ancor per l'aspre lotte
onde il mio spirto il tuo soccorso senta;
chè, quando la tua fiamma sarà spenta,
gelo per me verrà ed eterna notte!

Ma se vinto mi vuoi da fato truce...
uman relitto vagolante incerto,
alma sperduta in arido deserto,
occultami, o pia lampada, tua luce!

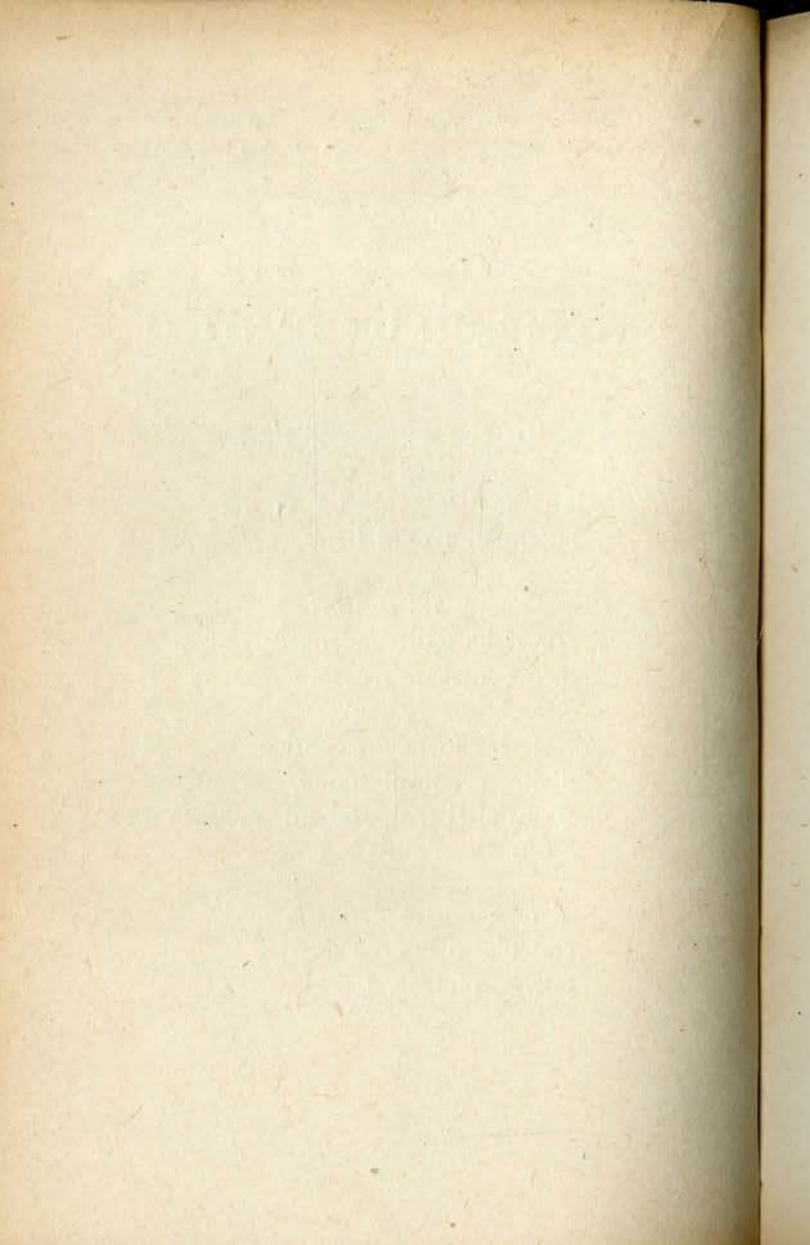
Ma tu, pietosa, non morte ma vita
ancor concederai a quei che t'ama
e che la notte e il dì ti pensa e brama,
mentre alla speme lo spirto suo incita.

VORREI IN UN CANTICO

DIO! che scruti nell'almè
e vi leggi le pene,
fa ch'io sciolga un bel carme
all'angiol d'ogni bene,

Che a sperar mi conforta
pur nell'oscuro meandro
ov'è ogni luce morta.

Vorrei che fosse un cantico
d'alto, gradevol suono,
quant'altri mai, romantico,
e più d'ogn'altro buono,

Qual conviensi a donzella
che d'alto onor è degna,
buona, pietosa, bella!

UNO SGUARDO MI BASTA

MODESTO dalla culla,
la mia giornata sbarco
vivendo d'un nonnulla,
che son di cibo parco
e la superbia schivo;
vivo così giulivo.

Con esemplare lena
lavoro, se pur mai
non sono senza pena;
chè sento anco i miei guai;
ma mi mantengo sano
vivendo da cristiano.

So che la vita pesa
e che dolor germoglia
dalla troppa pretesa,

da chi troppo s'invoglia...
per cui solo m'azzardo
al fuoco d'uno sguardo!

D'una fanciulla eletta,
vero model d'onore,
d'ogni virtù perfetta,
che d'angiol porta il cuore;
la stima sua mi basta:
nel resto... l'amo casta!

TEMA MOLÈSTA

FANCIULLA, che mesta
te ne stai,
chini i rai,
come se molesta
una tema
forte prema
il tuo spirto scosso
con atroce
dubbia voce
e dolore grosso,
sì che l'ira
guata e mira
a ferir profondo
nell'ignaro
già a te caro
cuor di colpa mondo.

Dà al tuo spirto pace;
sul tuo viso
torni il riso:
l'amor mio è tenace!

L' EDELWEISS

I.

SIBILA forte dalle cime il vento,
foriero di una prossima tempesta:
è state, eppur tutto agghiacciar mi sento!

Il mandrian sospinge, senza indugio,
il biondo gregge nel petroso ovile
e van le comitive al lor rifugio...

Dalla mia finestra io guardo dietro i vetri
nell'aria scura galoppar le nubi
simili, sulle vette, a enormi spetri.

Ecco, ogni arbusto la bufera abbranca,
ulula e preme furibondo il vento,
e la finestra mia tutta spalanca.

Passan qual turbin nella stretta stanza,
attraverso a quel van che s'era schiuso,
rami, acqua e foglie in vorticosa danza!

II.

Passata è la bufera, e sulla bianca
stesa nevosa dell'eccelse Alpi,
torna il bel sol che l'anima rinfranca.

E dalle «baite» a pascolar riusciro
i bei lanuti greggi; e dai rifugi
le clamorose giovinezze usciro,

divise in gruppi, su per i costoni
nivei, raggianti, verso gli ardui gioghi.
Oh, anch'io vorrei tra freschi venti e suoni

di cascate e odoranti ombre di pini,
ascendere con voi, baldi ventenni,
su, verso i cieli più alti e più divini.

Ma triste è il cuore, greve il corpo, e sogno
io, quì nell'ombra, inutilmente, l'ora
di pura gioia che da tanto agogno.

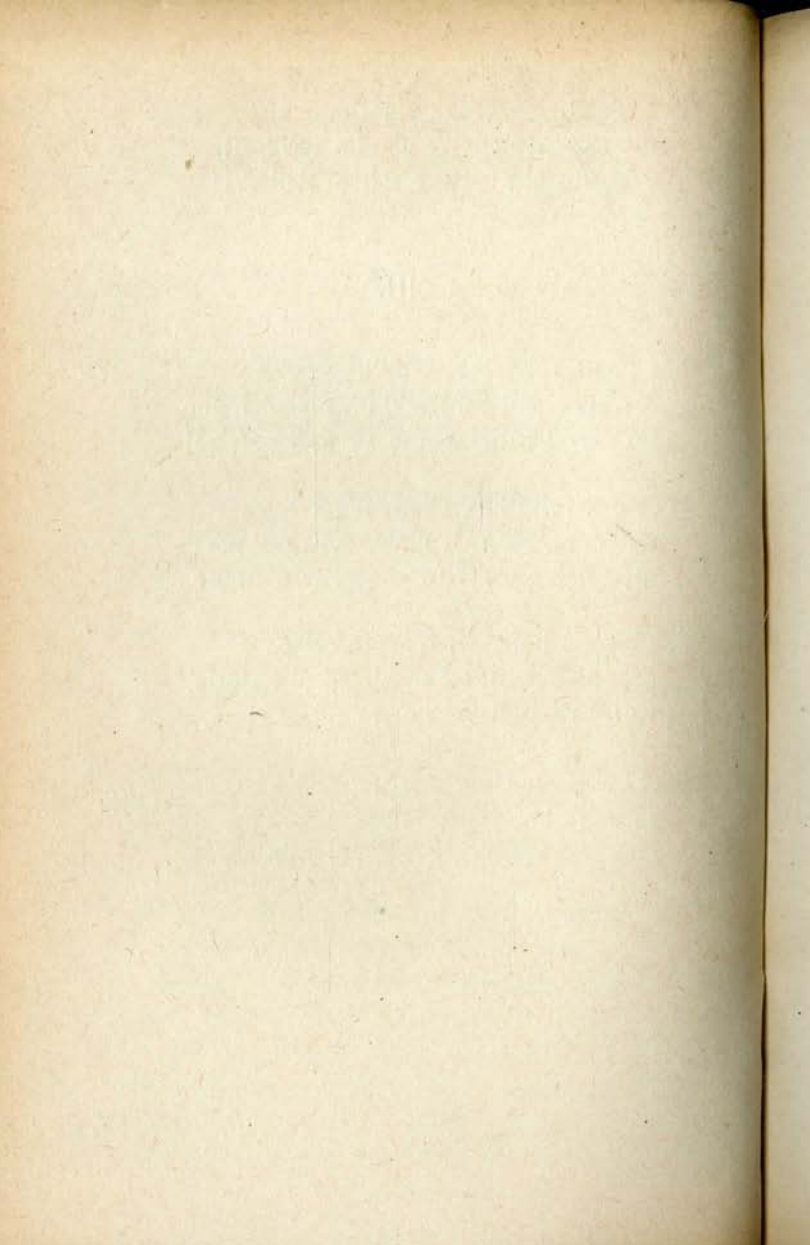
Così dolente e senza vigoria,
più non oso sperar gaudio terreno;
m'aduso al pianto e schivo l'allegria

III.

Ma quale meraviglia! all'improvviso
io veggo, sul candor d'un piccol foglio,
un fior gentile come un bel sorriso!

D'Eolo il fiato lo stellato fiore
dell'Alpi, per mia gioia, avea qui porto
qual dolce e caro messagger d'amore...

Edelweiss! bellezza d'aspre cime,
premio ai forti ed emblema di vittoria,
tu mi risvegli in cuor palpiti e rime.

Ed io ti bacio, lungamente, come
se in te baciassi una bocca lontana
che sospirando mormori il mio nome...

STELLATO FIORE

LASSU', ove le bianche nevi
sovrane regnan eterne
e la terra solo scarsi
spazi concede al sudore
dell'alpigiano, tu spunti,
fiore freddo, eppur sì bello,
ristorato dai fulgenti
raggi del cocente sole.

E sorridi fra gli anfratti
delle scoscese petraie,
all'uom dai garretti saldi
che ama le più eccelse vette,
perchè lassù ben più puro
è l'aere, e l'occhio trasmigra
nell'infinito, e lo spirto
dal mondo, quasi, s'estrania.

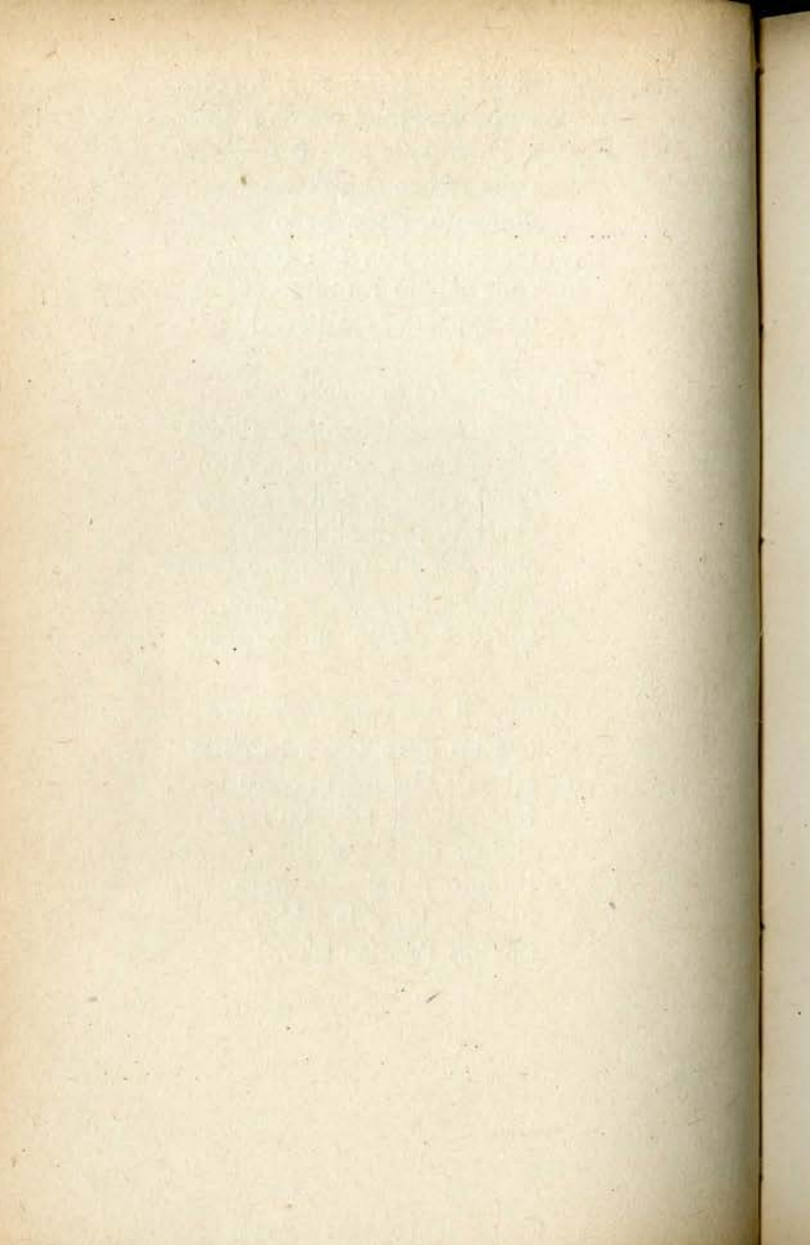
Poi col tuo muto linguaggio
a chi ti comprende dici:
prendimi, son tuo; che amico
m'ha colui ch'alle bassure
ove intristiscon gli spirti,
preferisce gli ammalianti
perigli dell'alte cime
con i loro ghiacciai eterni.

Al tuo invito sosta l'uomo
che lassù condusse brama
di un asilo solitario
ove, lungi dagli sguardi,
può ben dar libero corso
al dolor che il cor gli piaga
e lanciare al vento un grido
che, sol, raccoglierà l'eco.

Sosta e ti guarda perplesso
a lungo, ammirando i petali
coronanti il picchiettato
bellissimo tuo pistillo;
conta le sottili punte
formanti stella; e, pensoso,
in ogni raggio ravvisa
un dolor che lo fa triste.

Sta poco in forse, ché, mentre
con gli occhi t'ammira, lieve
chiudendo la man ti svelle
dalla radice che l'umo
alimentò, onde bello
crescesti; poi, alla corolla,
colle labbra mute scocca
un appassionato bacio!

Ti ripone fra le pieghe
di un picciol foglio e t'invia
ove il cuor suo innamorato,
quasi schiavo, sen sta fiso.
Onde tu parli all'eletta
che, pur lungi, sempre pensa
all'alma gemella, e tutto,
spirto e destin, gli consacra.

Giunge il messagger d'amore
ove un altro cuore in pena
attende che men severo
fato schiuda alfin un raggio
che sia di sole, di vita.
Intanto il bel caro fiore
ilare bacia; e le labbra
ripeton l'antico giuro!

IL DESERTO NIDO

OR fischia l'impetuoso
autunnale freddo vento
e cadono le foglie
dagli sfioriti rami
che già furono carchi
di odorose corolle.

E dove a primavera
costruirono il nido
le belle capinere
e l'usignol canoro,
v'è sol un freddo anfratto,
spinosi rami e sterpi.

Ché, ove al dolce tepore
del bel fiorito maggio
pigolaron gli implumi,

altro orami non resta
che, pendulo dai rami,
picciol deserto nido.

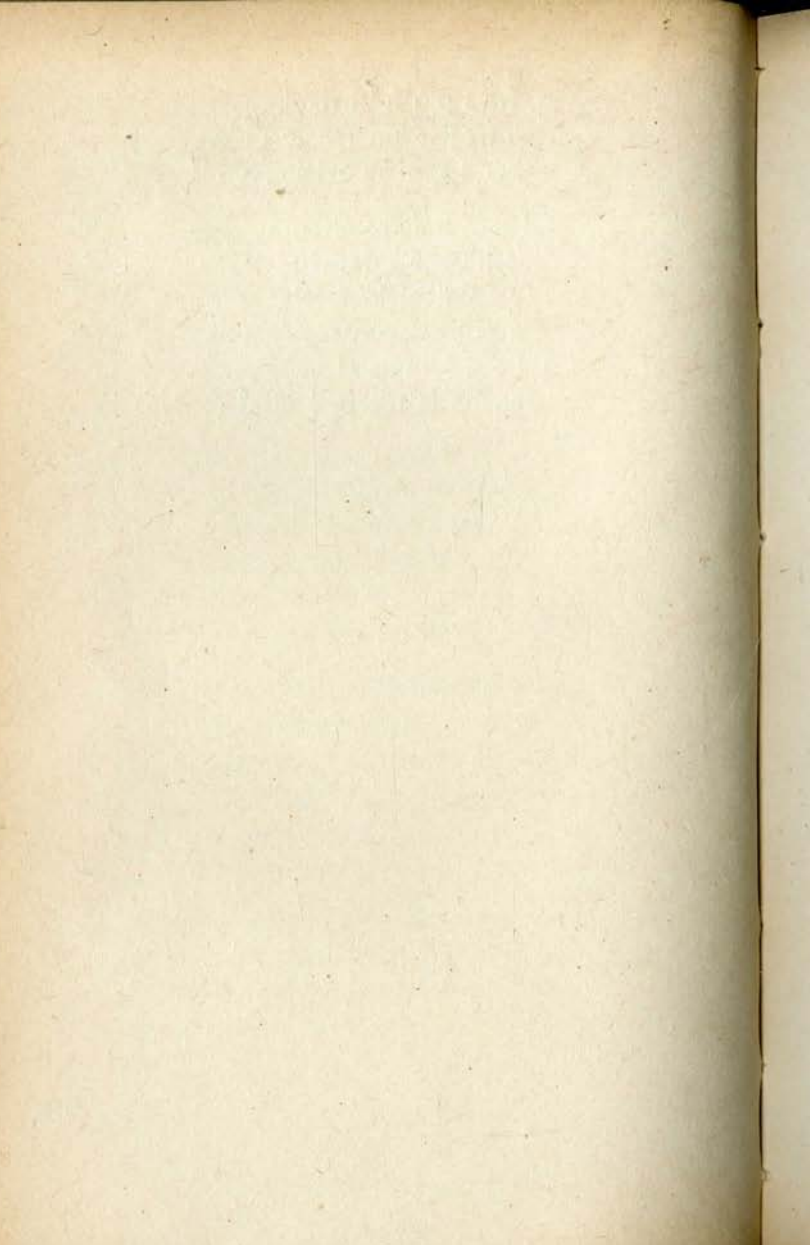
Certo, alle prime nevi,
cadrà per terra il nido
fra le marcite foglie,
gli sterpi ed il pantano,
già vuoto dei canori
che quivi vider luce!

Così, nel chiuso ciclo
di breve stagion, sembra
che viva e si disperda,
qual attimo fuggente,
lieve banale gioia
che opprime e spegne il verno.

Ma no! che nulla muore!
Ed al tepor d'aprile
spunteran dal pantano
nuovi steli, poi foglie,
e ne saranno linfa
i già disciolti nidi.

Che sempre, al sol di maggio,
alla siepe fiorita
l'augellino ritorna,

e, fra i più folti rami,
intreccia un nuovo nido...
per i suoi nuovi implumi!

Ed ecco il gioco alterno
dell'umana fatica;
ecco il ciclo fatale
a cui ciascun soggiace;
Poichè nulla si perde,
anche la morte è vita!

CONTRASTI

E' questa la stagion dei dolci incanti;
nei prati sono fiori variopinti;
nei campi ondeggia il biondo grano al sole;
pendon dai rami già maturi i frutti.
All'ombra fresca di fiorite siepi
giuocan giulivi paffutelli bimbi:
così par che la terra, lieta, canti.

Nei verdi prati occhieggian le viole;
corrono in libertà svelti puledri;
e in alto, su, nei pascoli, le capre
belano, saltano, brucano l'erbe.
Fra stormire di fronde gli usignoli,
se spunti l'alba o fiammeggi il tramonto,
par salutin trillando l'almo sole!

E pur non tutta la natura canta,
che vi sono spelonche tetre e anfratti,
nidi di serpi e di rapaci belve,
e squallidi pianori e balze brulle.
E sonvi ancora pantani che, ratto,
ognun fugge, chè lor squallore opprime
l'umana forza e rende l'alma affranta.

Così, vi sono, ahimè! molti infelici
cui l'avaro destino gioia nega
pure d'un fiore, o di sognato amplesso,
sì che gemono oppressi nell'arsura,
nè trovan fonte per la loro sete:
per costoro, l'estate è come il verno
e la vita ha più pene che l'inferno.

IL CARO AMORE

SENTO gran malinconia
che il mio ben sen volò via;

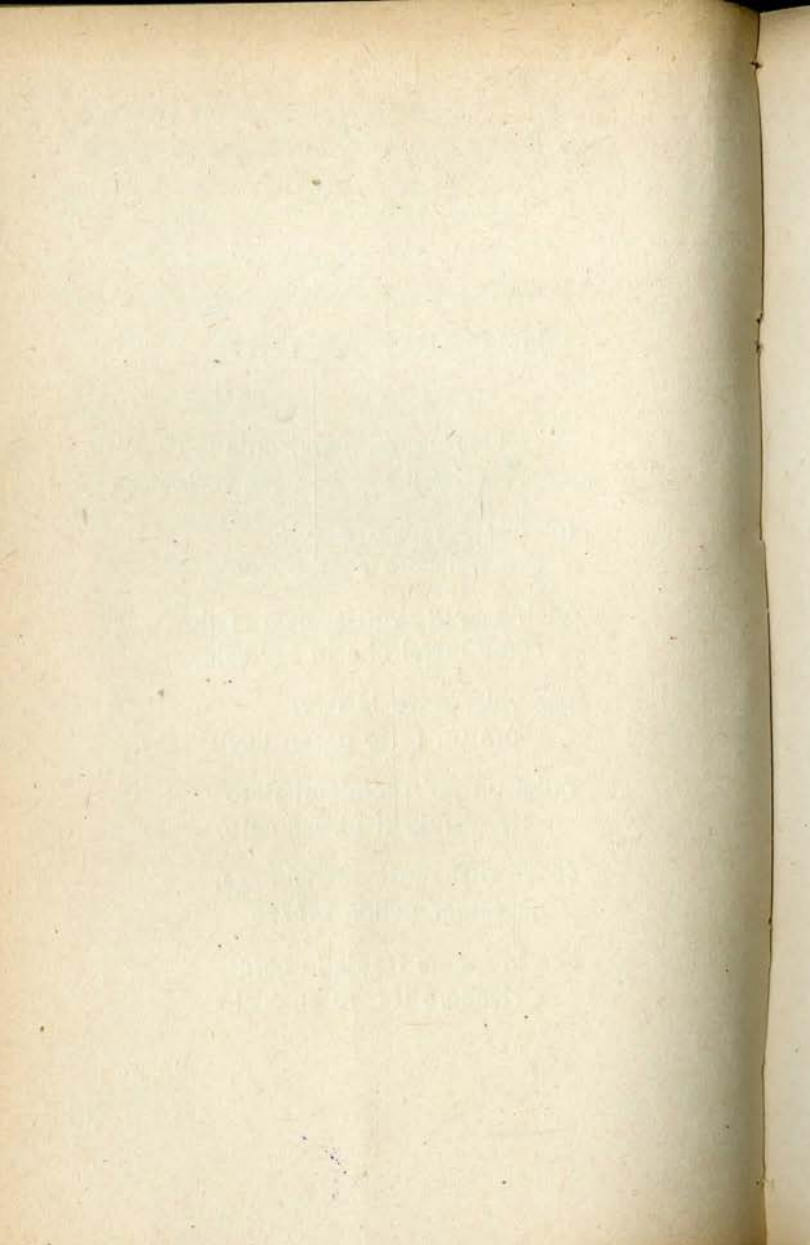
mi lasciò tapino e solo,
con nel core acerbo duolo.

Anch'io pur vorria aver l'ale
come augel che in aer sale,

per volar dove le nevi
sopra un tetto posan lievi:

quivi un po' prenderei fiato
attendendo il viso amato,

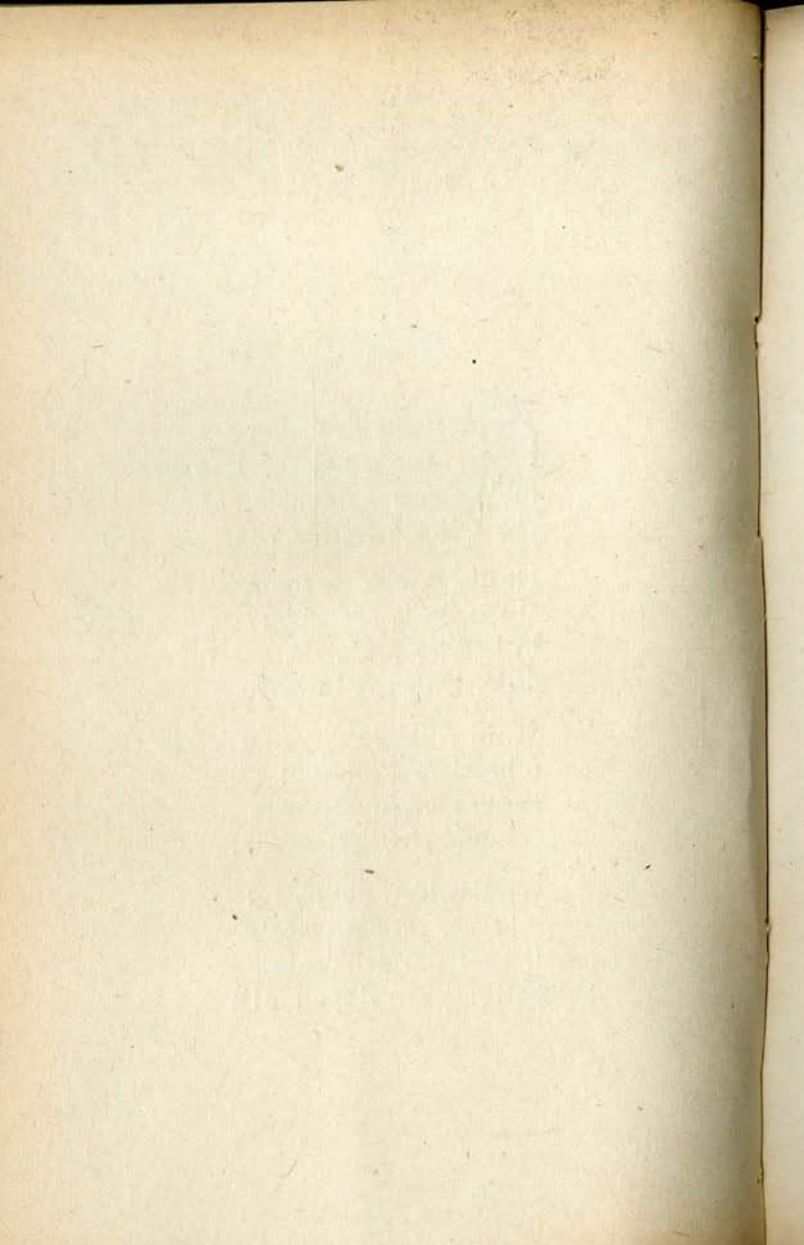
senza mai sentir stanchezza,
nè temer gelida brezza,

con la speme ferma in core:
« rivedere il caro amore! »

DISPERATO

AHI! che non son più forte!
Sento nel cor la morte;
nulla a sperar m'invita,
che triste è la mia vita.

Ho perso ogni speranza,
si spegne la costanza;
in baratro profondo
cado, lontan dal mondo.

Sento ghiaccio di verno
o bruciore d'inferno;
l'anima invan battaglia
col duol che l'attanaglia;

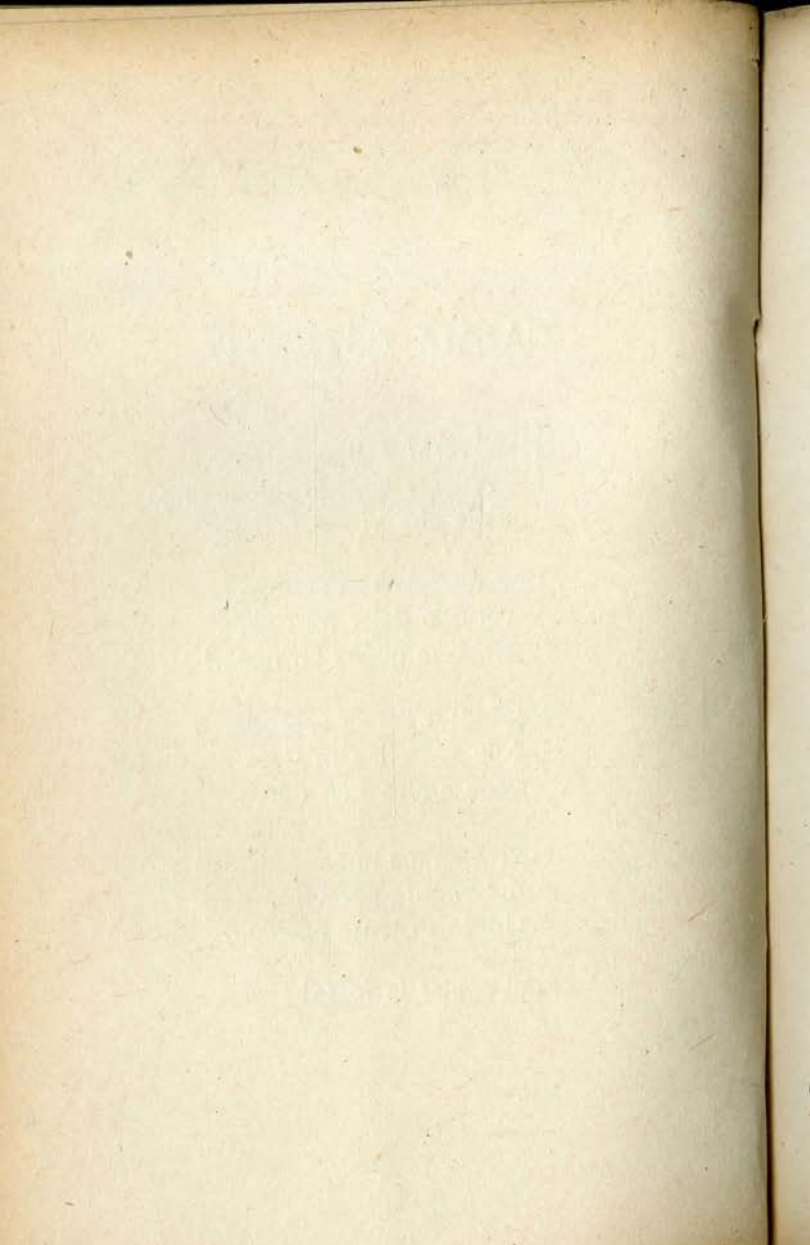
vorrei gridar, nol posso;
mi sento un peso grosso.
Il cuor più dell'usato
batte: « son disperato! »

CALMA OSTENTO

E' vero; calma ostento,
ma quando rido... fingo
gioia che in me non sento.

Che quando son solingo,
col mio dolor mi rodo...
ambo le pugna stringo...!

E grido: « Senza approdo
è la speranza mia!...»
voce amica non odo.

Povera anima mia...
duramente percossa,
chiusa in lenta agonia...

Puoi anelar la fossa!

UNA VOLTA...

NEL palazzo e nel tugurio
era allor di buon augurio
fosse estate o crudo verno
senz'ombra di noia o scherno
— omaggio filiale al padre
e con gioia della madre —
il riunirsi ad ogni sera
figli e nuore in pia preghiera;
allor ciò non era un pondo
ma un auspicio assai fecondo.

Il canuto buon vegliardo
obbedito, se pur tardo,
sgranava lemme il rosario
quale dolce corollario
di proficua e ben sudata
sua non facile giornata.

Ciò portava gran diletto
ed un comune rispetto;
e cresceva buona e sana
la famiglia cristiana.

... E ADESSO!

Nel palazzo e nel tugurio
più non v'è quel buon augurio;
pur l'estate ell'è qual verno
d'amor arido; e lo scherno
giunge sino al vecchio padre
che, ne soffre con la madre;
che tornan i figli a sera
se v'è desco, non preghiera;
che il pregar è inutil pondo;
così pensa mezzo mondo!

Ora il povero vegliardo,
che per i molti anni è tardo,
sgrana, solo, il suo rosario.
Sol conforto e corollario
d'un'esistenza onorata
senza un'oziosa giornata...

Ch'ora più non ha il diletto
del buon figliale rispetto;
ahi! non v'è più un'alma sana
perchè più non è cristiana!

LINGUAGGIO DEI FIORI

FIORE d'acanto,
l'opere tue belle
sono un incanto.

Fiore di faggio,
hai grande il cuore,
l'onore ed il coraggio...

Fiore di loto,
senza il tuo sorriso
il mondo è vuoto...

Fior di narciso,
con te anche all'inferno
farei buon viso...

Fior di bucaneve,
il tempo sia pur lento
con te par breve...

Fiore di rosa,
donna di te non v'è
più virtuosa.

Fior di margherita,
io ti vorrei con me
tutta la vita...

Fior di ciclamino,
è l'amor tuo si puro
che par quasi divino...

Fior di graziola,
noi siam due cuori,
ma un'anima sola...

Fior di cannella,
anche la rinuncia
con te mi sembra bella...

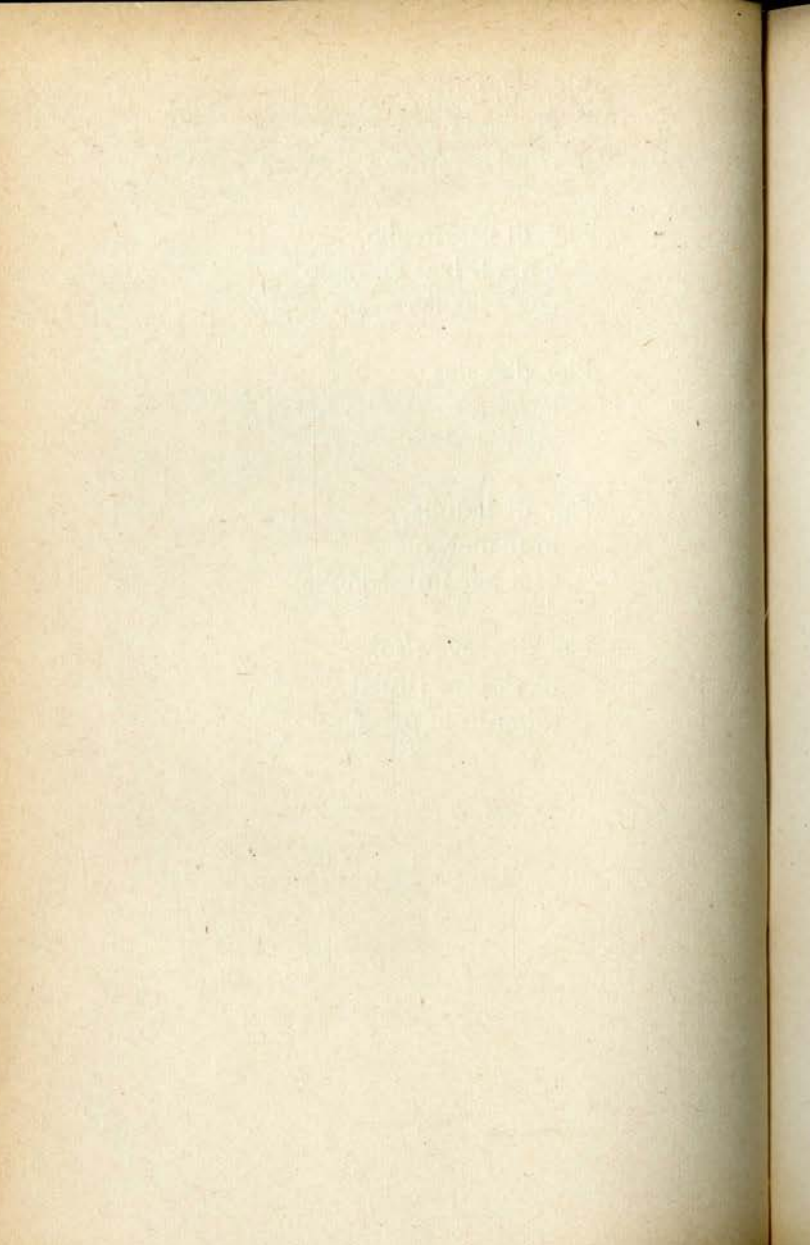
Fior di biancospino,
più grande è il mio dolore
più la speranza affino.

Fiore di bosso,
al dolore non piego,
chè ho ferrigno il dosso.

Fior di caprifoglio,
a me ti lega un nodo
che sciogliere non voglio.

Fior d'azalea,
la fiamma che ho nel core
gran desiderio crea...

Fior di betulla,
in malinconia
cadi per un nonnulla.

Fior di soave riso,
tu sincero rifulgi
soltanto in paradiso.

LA MORTE DEL CORSARO

(avventure dell'800)

I.

GIACE ferito il capitan corsaro
rinchiuso nella torre in faccia al mare;
soventi impreca al suo destino avaro.

Dal viso suo traspar malinconia,
ma non paura, chè il cuore ha ben saldo,
non domo dalla lunga prigionia.

Dallo stretto spiraglio scruta il mare
cupo, infinito e i tempestosi flutti
che niuna forza umana può domare.

Lo sguardo spinge poscia in lontananza;
cerca, se spunti lungi, amica vela,
chè, in lui non è ancor spenta ogni speranza.

Ecco, ch'or scorge, lungi, un picciol legno
con donna sola, remigante a bordo,
che, cauta, avanza e par gli faccia segno.

Il prigionier, tosto, in colei che giunge
ravvisa, ahimè, l'infelice sua sposa,
che a lui ardita vien da tanto lunge...

A tanta audacia, colui che qui pena,
trattenere non può pianto di gioia,
che giù dagli occhi, copioso, sfrena.

II.

L'eroina d'amor raggiunto il muro
contro il quale ululando il mar s'infrange,
il picciol legno fissa in angol scuro.

Guardinga poi, per evitar le scolte,
richiami brevi, sommessi ed un nome
ripete al prigionier parecchie volte.

Questi che, trepidante, già in ascolto
sen stava, di sperato, amico segno,
da un bel raggio di fede acceso in volto,

ambo le mani, fuori dalla stretta
inferriata che nel van s'incrocia,
più volte agita, al fin che la diletta

abbia guida allo sguardo; e infatti questa,
nodosa fune, rapida qual lampo,
ver le man dell'amato lancia lesta.

Per cinque volte il tentativo manca,
ma infine il prigionier la corda afferra
e con un nodo alla grata l'affranca.

E la bella eroina che ha negli occhi
luce di bella fiamma ed i capelli al vento,
s'aiuta con le mani e coi ginocchi;

ansando, faticosamente sale,
le feriscon le man le pietre aguzze:
ma pur sanguinando resiste al male.

III.

Raggiunto lo spiraglio, alfin s'abbranca
fortemente alle mani dell'amato;
così, per brevi istanti si rinfranca.

Or brilla nei suoi occhi un dolce incanto,
una gioia che niuna cosa eguaglia:
solo l'amore potè darle tanto!

Ma l'eroina che sfidò da forte
sì gran periglio per averne un bacio,
un bacio vuol... poi venga pur la morte!

Cercansi invano, nella notte, i visi
i derelitti sposi; il bacio vieta
lo spesso muro che li tien divisi.

Ma non taccion le bocche, chè irruenti
salgon dai cuori le parole care
che son conforto nei duri frangenti.

Così due vite, in quello stesso istante,
mescolarono il pianto col sorriso,
or ilari e fidenti, ed ora affrante...

Poi lor s'affaccia l'abisso profondo...
il baratro feral che li divide
e senton che per lor non v'è più mondo!

Vedon distrutti i bei sogni d'un giorno...
il sospirato nido in bel castello;
tutto è crollato ahimè, loro d'intorno.

E lor par di veder con mente affranta
la vecchia Parca falciare lo stame
della lor vita ch'è caduta infranta.

IV.

Ogni umano potere allor s'allenta
a troppo duro prolungato sforzo,
specie se gran dolore lo tormenta.

Così fu della donna, ch'or ansante,
trafitta nel suo cuor, geme, s'annebbia,
e tutta nelle membra vien tremante.

E mentre sì s'addolora e si strugge,
s'allentan le ginocchia dalla fune...
onde il più gran sostegno ormai le sfugge.

Dall'alto allor giù fra i marosi piomba;
l'acque cupe si chiudon su quel corpo
straziato e anelo, ch'ebbe il mar per tomba...

V.

Nella prigion quella notte tremenda
la solitudine fu spaventosa,
chè fu notte d'inferno e di tregenda!

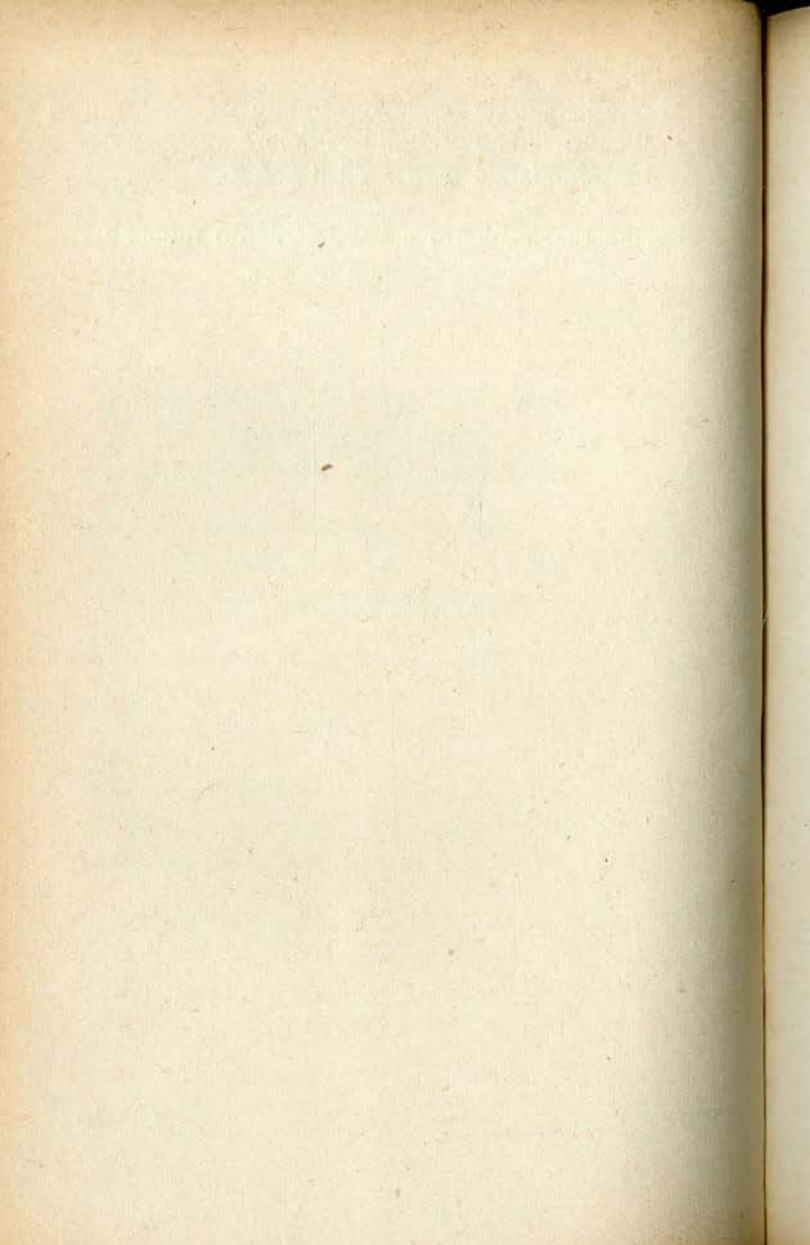
Al prigionier sulle gote emaciate
scende copioso, disperato il pianto;
piange su le distrutte cose amate.

Ei piange le perdute snelle navi
ch'or giaccion negli abissi, o furon preda
del più forte nemico; e piange i bravi

che caddero prigioni e l'indomani
furono appesi ai più alti pennoni,
poscia gettati in pasto ai pescicani...

Or laggiù nell'abisso, ultima speme
inghiottita dal mar, Ella disparve.
Oh! quale atroce affanno il cor gli preme!

Sì che l'angoscia rende forsennato
il captivo, che grida il suo dolore
bestemmiando la vita ed il creato.

Poi ha uno schianto e nello schianto muore!

TERREMOTI E VULCANI

BASTA che il « Fabbro Nume » un po' s'indugi
presso i tartarei fuochi e su vi getti
massi peciosi, perchè dai pertugi

dei fumosi vulcani, alti s'estollano
minacciosi ignei pennacchi, eruttanti
massi e lava; ma se n'avvien che crollino

per ignota cagion gli ampi spiragli
che sulla terra affioran, — per i quali
sfocia dagli antri dei sonanti magli

il denso fumo e l'aria vizza, — corre
Vulcano da Plutone, chè, dalle bolge,
tosto Titano co' suoi forti accorre.

Piegando il mento sovra il petto, poggiano
le spalle sotto la terrestre crosta
e poi, forte puntando i piè, la scrollano.

Allor quanto sovr'essa esiste e gravita,
quasi fosse rombante ed agil flutto,
sobbalza paürosamente e s'agita.

Formansi tosto in mar profondi gorghi
che inghiotton navi; e nella terraferma
voragini ove crollan città e borghi.

E dove prima eran terreni piani
emergon monti, oppur concavi avvalli
e crateri di eruttanti vulcani.

IL VIGILE DEL FUOCO

IN vortici di fumo alte s'innalzano
lingue di fuoco che, torve, rosseggiano:
fra scoppi e schianti le muraglie franano.

Dall'immane bracere cupe echeggiano
per l'aëre infocato atroci grida
di trepidanti che soccorso invocano.

Or s'ode lungi, come un'eco flebile,
un suon che si trasmuta in forte rombo
di traini gravi, strepitanti e rapidi.

Come molle d'acciaio agili scattano
dalle pulsanti macchine i bei vigili:
alla manovra perigliosa affrettansi.

7

Il capo delle squadre, ecco, il più celere,
volge lo sguardo a misurar sollecito
del fuoco audace i più lontani limiti.

Ordini brevi, poi secchi, s'incrociano
per rapide manovre che circondano
la vasta fiamma e con vigor l'attaccano.

Su, su, le rilucenti ascie contendono
la via al fuoco che nel vario espandersi
lambe e minaccia le case finitime.

Le lunghe scale « Magirius » si snodano,
altre più snelle qua e là s'agganciano
a finestre, a balconi e vi si fissano.

Gli eroi del fuoco come veltri salgono,
o con lancie che poderose innondano,
o teli di salvezza o cinghie « Azario ».

Vecchi, donne, fanciulli allor sottraggono
a morte atroce i coraggiosi vigili
che, usi al periglio, fra di lor s'esaltano.

In oscuro meandro invocando piangono,
preda imminente del fiammante turbine,
due bimbi; e la smarrita madre al vigile

li addita, folle di strazio. Un fremito
d'ansia scote quel forte; e, come folgore,
tra cortine di fuoco e fumo slanciasi.

Forme e vicende a un tratto dispariscono,
la folla attende silenziosa immobile,
poi che da ognun doppia sciagura temesi.

Ma l'animoso nel groviglio inoltrasi:
gl'infantili lamenti ormai lo guidano
entro la fosca torrida voragine.

Ora tre corpi avviticchiati fuggono
a scampo: e cento mani si protendono
e cento voci alla vittoria acclamano.

E' notte alta; infangati, stanchi, laceri
i vigili del fuoco acquetan l'anima
agli ultimi bagliori che serpeggiano:

e mentre lancie e scale e ordigni ammainano,
a mezza voce un ritornello intonano
compagno al rombo delle pronte macchine.

Nell'ospital caserma ora si sdraiano
in esigui lettucci e calmi attendono
in dormiveglia che altri allarmi squillino.

Quella notte molti volti sorrisero
poichè lievi carezze di mani tremule
di mamme, di bimbi, li accarezzarono.

Arditi, generosi quanto umili,
io vi vidi, nei perigli, sempre intrepidi,
per cui comprendo perchè i buoni v'amino.

LA QUERCIA
E L'ACACIA SELVAGGIA

UN villan paziente
 ti piantò al margin d'una ripa,
piccolo virgulto.

Per l'ottimo ceppo
radici spingesti profonde
a succhiar la linfa.

Il tuo giovin fusto
resistè alle bufere e al gelo,
di poi, crebbe dritto.

E coll'alta cima
dominasti invidiato e ardito
per gran plaga intorno.

Al fiorir di maggio
fra i tuoi rami fer lor nido
le belle ghiandaie.

Per aver riparo
dalle intemperie, le belanti
il pastor ti addusse.

Danzarono attorno
al tuo tronco, lieti, in catena
bei giulivi bimbi.

Poi giovani coppie
sostaro all'ombra de' tuoi rami
a tesser l'idillio.

Dormiro soventi
sul tuo fogliame, a terra sparso,
viandanti e mendichi.

Indi le tue ghiande
già mature insaccò il bifolco
per riempir i trogoli.

Di copiosi rami,
ogni inverno prodigo fosti
all'umil camino.

Le tue secche foglie,
nelle stalle al paziente bove
fur soffice letto.

E per anni ed anni
a tutti util, a niun molesto,
tutto te donasti.

Ma poi un dì la folgore
brutale ti squassò le fronde,
ti schiantò la cima.

Poi ti bruciò i rami
e lungo l'alto fusto impresse
penetrante un solco.

Disciolte le nubi,
più non eri albero superbo,
ma squassato tronco...

Nella brulla ripa,
selvaggia acacia non ha danno
e pare che rida!

Perchè la tremenda
folgore basse piante sdegna;
stronca sol le grandi.

Perciò le bufere
l'acacia non teme, e, negletta,
lungamente dura.

Eppur non è eterna,
perchè un dì schianterà l'acacia
un'umile accetta.

Lo squassato tronco
percuoton con pesanti scuri
sudando i bifolchi.

Poi, con lunghe seghe,
diviso in misurati pezzi
vien da esperti artieri.

Con traini rombanti
lo sminuzzato fusto è addotto
all'ampie officine.

E quivi l'umana
sagacia ne trae i più svariati
ed utili oggetti.

Così che la pianta
che in vita a niun fu mai nemica,
anche dopo infranta

risorge alla vita
e in casa utile mobil entra,
l'umanità serve.

Poichè l'operoso
artier trasse robusti letti,
tavole e credenze.

E mentre l'acacia
arde in villan forno, la quercia
ritorna nel mondo.

Ma non è diversa
la sorte degli uman, che in vita
emergon giganti.

Schïanta la folgore
l'alta pianta che, vigorosa,
ogni altra sovrasta.

Tendon l'agguato
l'invidia, l'interesse e il volgo
all'uomo che vale.

Ma cenere il volgo
sarà un dì, mentre chi fu grande
rivivrà nell'opre.

Chè non sono morti
gli scopritor di nuovi mondi,
Vespucci e Colombo.

E vivon nell'opre
dei superbi templi il Bernini
e Michelangelo.

E sempre van fiere
del sommo architetto Juvara
le sicule genti.

E si dirà avanti
a lor tele che non son morti
Giotto e Raffaello.

Ne ha l'ossa Ravenna,
ma vive e insegna ancor l'autore
dell'immortal Poema.

Colà ove han sede
il bell'idioma e 'l patrio carme
rivive Leopardi.

E da Machiavelli
esempi trarran i cultori
della patria storia.

Chi l'etere studia,
gli parran sempre vivi i maestri
Galvani e Ferraris.

Deliziano il mondo
ancor le melodie sublimi
di Giuseppe Verdi.

Ancor fanno testo
dopo secoli le teorie
del gran Galileo,

scrutator degli astri,
che affrontò insulti atroci e disse:
« eppure si muove ».

Vivranno nei secoli...!
che la luce da due millenni
brilla su Virgilio.

Or con questi grandi,
a mille a mille, altri giganti
la Patria onoraro.

Ma quando fur vivi,
di rado ebber compenso degno
lor alte fatiche!

Ma chi poderosa
ha la mente e forte ha il cuore,
vede sol la Patria.

Giovin che m'ascolti,
imita coll'opre i maggiori:
vivrai oltre la vita!

LA CETRA INFRANTA

I.

AL capezzale del cantor ferito
veglia, paterno, il tempo galantuomo
senza che alcuno gli abbia fatto invito.

Scruta il buon vecchio lo sbiancato viso
e spera che non sarà tardo il giorno
che su di esso tornerà il bel riso.

E mentre se ne sta così raccolto
a meditar sulla nequizia umana
— retaggio del cattivo e dello stolto —

vede un alone che emana gran luce
prender pian piano figura di donna,
in volto mesta che al lettin s'adduce.

Poi volge verso il vecchio, che perplesso
era rimasto alla visione strana;
con lieve voce così parla ad esso:

« Giusto tempo, che paziente districhi
l'irto groviglio delle gesta umane
e color che frodaro fai mendichi,

« così come a color ch'ebbero amari
premi e compensi a nobili fatiche,
giustizia dài e poni sugli altari,

« sappi ch'io son la verità e qui vengo
per dire a te, sincero se pur tardo,
il gran dolore che nel core tengo.

« Quest'uomo che cotanto s'addolora
tutta donò sua fanciullezza grama
con spirto ed opre che la fede onora.

Ancora in verde età cantò il dolore
con rozza cetra sulle vie maestre:
era orfano e randagio e senza amore.

« Tèmprò le membra alla fatica rude,
l'umane avversità conobbe a fondo
quando le sofferenze eran più crude.

« Poi, uomo vigoroso, ad opre degne
volse lo spirto sagace e le forze:
Patria, onore, famiglia, ebbe ad insegne.

Duramente lottò con fede e vinse
nel nobil campo del lavoro umano;
poi la fatica pubblica l'avvinse.

« Per questa fè, durante il dì s'alterna
in fra il pubblico arengo ed il cantiere,
sì che può costruir mentre governa.

« La gioia santa amò del focolare
e molti figli ebbe al paterno desco,
molle potenti del tenace oprare.

« Nella sua fede saldo fu qual monte,
nel coraggio civil a niun secondo
e molti serti cinser la sua fronte.

« Ciò di lui dice l'imparziale storia,
cui l'invido livor non sozza e tange
poichè tributa sol la giusta gloria ».

Tace l'ombra che si china sul letto
e accarezza il ferito, così come
usa la madre col figliol diletto.

E mentre il vecchio ha il respirar suo mozzo
per l'emozione, l'ombra si dispare
lasciando l'eco di un lungo singhiozzo.

II.

Sparita appena è l'ombra che il cantore
gli occhi suoi stanchi apre e volge attorno
in cerca della cetra, primo amore.

Lo sguardo la man segue, indi la stacca
dal chiodo che teneala al muro appesa,
poi l'accarezza con la mano stracca.

Tenta invano le corde; ahi! più non lice
alla mano ritrarre i vecchi suoni;
muove un lamento e nel lamento dice:

« Dolce Cetra, illusion de' miei verd'anni,
oggi non sei che uno strumento muto,
teste imparzial de' miei crudeli affanni.

« Vanamente cantasti la speranza,
la gioia dell'amor nella purezza;
grande fortuna, tal ch'ogni altra avanza.

« Osserva; il tuo suon ha disperso il vento,
è travolto il cantor nella tempesta
e giace pur ferito in gran tormento.

« Inabile è il cantore a muover passo
mentre tu arrugginisci al chiodo appesa,
poichè colpito fu da ignobil sasso!...

« Nè quel sasso si fu del Leggendario,
che il nemico colpì nella « Superba »,
ma sì fu il colpo vil del mercenario...

« Ora stroncato è il sogno; solo sprezzo
s'attende la mia speme ed il tuo suono,
ond'io il cor freno e le tue corde spezzo!

« Cetra! muta sarai; senza rancore,
vinto andrò colla folla dei delusi,
senza gloria, sia pur, non senza onore! ».

III.

Dalla monca Cetra sale all'orecchio
del ferito un lamento sì accorato,
che lo costrinse a meditar parecchio.

Che gli parve d'udir: « Ti fui trastullo
nelle innocenti tue primiere prove
e allor tu eri ancor quasi fanciullo.

« Tu ora schianti a mia vita lo stame
e dimentichi il tempo che, randagio,
ingannai col suonar la tua gran fame.

« A te, ventenne, stimolai l'ardire
e ti esaltai della tenacia i pregi,
sì che a grandi opre prendesti l'aire.

« In nobil arte tu fosti maestro
e fosti esempio raro ed invidiato,
ma anch'io ti diedi a la vittoria l'estro!

« Ed anche quando l'aculeo pungente
della bassezza ti colpiva a sangue,
teco non vista fui in cotal frangente;

« e ti ispirai ferma fede e costanza
sì che sorgesti ancora dal pantano
fiaccando dei nemici la baldanza.

« Ed ora tu, che pur fosti gigante
nelle lotte della vita, mi spezzi,
banale sfogo a tue speranze infrante!

« Amico, muor la Cetra, ma ti bacia
la man che fieramente la percosse;
ché pur morendo non ha in sé mendacia.

« E — vive ancora — ti dice, la tua storia;
forse il destin nove opre ti riserba;
tempra lo spirto aduso alla vittoria ».

Quivi la voce dell'infranta Cetra
divien più fioca, anzi quasi indistinta
come di quei che muor e pur impetra.

Ma il dolor della Cetra ed il suo pianto,
le parole d'amor fugaron l'ira,
sì che il ferito n'ebbe un grave schianto.

Come zampillo che dall'arsa terra
sgorga improvviso e tutto intorno bagna,
così sul viso il pianto si disserra...

IV.

Pianse a lungo il cantor, ché la sua Cetra
tocco l'aveva nel sensibil core
con i ricordi e l'agonia sì tetra.

Poi la raccolse e la portò alla bocca
ed alle tronche corde impresse un bacio
qual, sol di rado, un forte amore scocca.

Poi le disse: « amica dei miei prim'anni,
perdonami il furore e l'ira stolta
che t'arrecaron così ingiusti danni.

« Ma riavrai le tue corde, ed il tuo canto
squillerà ancora al bel sole di maggio,
e l'udirti sarà il più dolce incanto.

« Sarai sempre buona, ma molto accorta;
e non ripeter di un tempo gli errori:
la debolezza in te convien sia morta.

« Guardati da colui che vil s'imbosca
quando la Patria ci chiama a raccolta
ventilando il timor che l'alma intosca.

« Spregia gli eroi della giornata sesta
vili, pagliacci, oppur camaleonti,
che ier gridar croce, oggi fan gran festa!

Fra costor è colui che s'arrabatta
sempre sognando quel pubblico agone,
palestra d'ogni superata schiatta.

« Si guatavano quivi a capo chino,
tutti pronti all'insidia e allo sgomento,
quei che sapean giocare a scavalchino.

« In questo ambiente pullulâr a sciami
i corifei di chi lanciava un frutto
mentre insaccava dai forniti rami.

« Lascia, lascia costor senza cordoglio,
che sempre indegni fûr di nobil canto,
e nel buon grano, essi non fûr che loglio!

« Canta la Patria di cui siamo figli,
nulla nel tempo, tutto nell'assieme,
onde per essa niun tema i perigli!

« Fa che ognun opri per la sua grandezza
nell'arti belle, nell'armi, nel giure;
fatichi senza mai sentir stanchezza.

« Esalta Roma l'Eterna e l'Impero,
or che la nave della Nuova Italia
ha salda ciurma e valido Nocchiero.

« Canta l'amor del natio casolare,
ove la madre tutto diè all'infante
e con ardore gli insegnò a pregare.

« Suona per chi non ha nè pan nè amore,
umile foglia alla balìa del vento;
per esso canta con cristiano ardore.

« Vanta lo spirto umano che governa,
arbitro dell'oprar sulla materia,
che diviene poi l'alma che s'eterna.

« E nell'Empireo vola, ove soggiace
al Divino Giudizio che decide
se merita castigo oppure pace.

« Chè il nostro corpo di povera terra
alla terra ritorna senz'indugio
quando la falce la gran Vecchia sferra!

« Le corde ti ridò, mia dolce Cetra,
ma non suonar per me canti di gioia,
ché attorno a me spira sol aura tetra.

« E se è grande l'affetto che mi porti,
mentre ch'io bevo, lento, la cicuta,
cantami lieve la nenia dei morti »...

Il ferito cantor, ciò detto, tace
ed alza gli occhi al ciel come chi prega
per aver dal buon Dio un po' di pace.

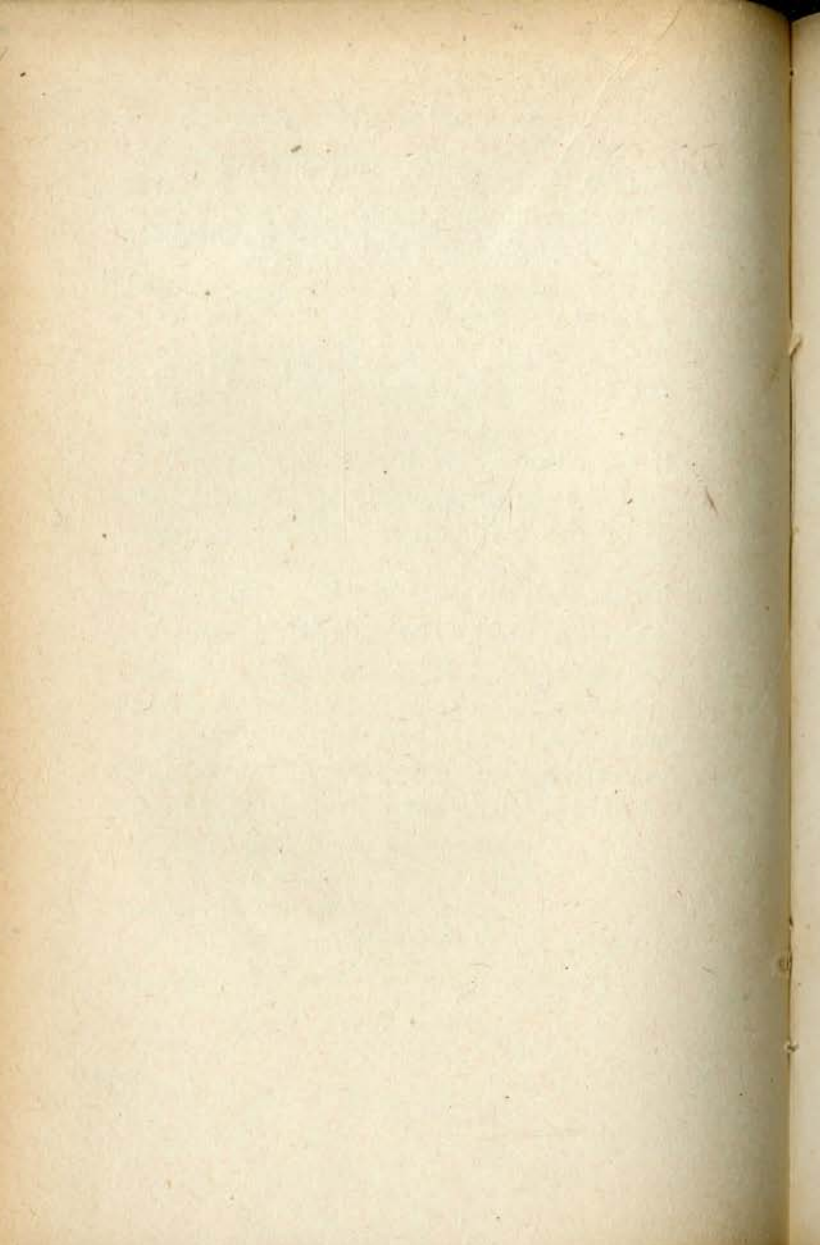
V.

Il vecchio tempo, ormai, dalla discreta
penombra, in cui s'era ritratto, avanza,
chè più lungo indugiar il cuor gli vieta.

E al ferito volgendosi, che pena,
privo ormai di vigore e di speranza,
con questi accenti ancor gli infonde lena:

« Il grand'Uomo ch'è invidia all'Universo
perchè ritto riman mentr'altri piega,
ti ridarà ciò ch'altri t'ha disperso...

« E gran gioia sarà per lo tuo spirto,
chè ciò equival a risalir da fondo
meandro oscuro per cammin ben irto.

« Ma ognor ricorda che l'umana forza
non sempre può ripor nella pienezza
tutto il prestigio che il livore smorza ».

I SOLDATINI DELLA « 99 »

(a mio figlio Piero)

SUI casolari umìli
sui campi e sugli ovili;
su paesi, chiese e scuole
ove oprar l'uomo suole;
tristo, tremendo, passa
fragor che tutto squassa.

Come tuono che rugge
cade il colpo che strugge,
che, col suo sol fragore
incute gran terrore.
Si grida in lontananza:
« il nemico s'avanza!... ».

Al chiarore dei lampi
fuggono per i campi
in misere colonne

vecchi, fanciulli, donne:
alto s'ode un gridio
che ovunque invoca Dio!

Mentre l'incendio incalza
ecco che ardita balza,
con virile virtù,
la bella gioventù;
non ha ancora vent'anni,
ma i guerrieri malanni
sfida ed ogni periglio
che di color vermiglio
bagna la Patria terra
che tanto adora. Serra,
morendo, sul suo cuore
il caro tricolore.

Colle bombe alla mano
sopravanza l'anziano;
sa inchiodare sul Piave
orde svariate, slave;
con bel sforzo novello
sa vincer sul Montello;
ruggendo qual leon
si batte a casa Zenzon;
resiste al Monte Grappa;
vi muore, ma non scappa;
così mieteva gloria
e lauri di vittoria!

TERRA MADRE

I.

SALVE! Salve ubertosa terra
che a tutti sei madre amorosa
ed ogni bene in te si serra.

Bella sei quando nel tuo solco
ondeggiano le messi al vento,
opra del bove e del bifolco.

Tu dai speme a colui che schianta
le forre, nuovi campi irrora,
e, con sudor, alberi pianta.

Dolce gioia e vigore infondi
col succo dei grappoli belli
che i vignaiol pigian giocondi.

E nel frutteto, all'alte piante
concedi saporiti frutti,
ed al giardin fiore fragrante.

Giù per i ridenti declivi
ove cinguettano gli uccelli,
t'ammantan secolari ulivi.

Nelle rocciose Alpi ove appena
ti puoi posar in picciol strato,
al montanaro dài erba e avena.

Buona sei quando la bufera
scrolla e svelle i sudati frutti,
ed al villan sussurri: « Spera! ».

Per temprar la tua arsura, bevi
largamente, nel verno, ai manti
che distendon su te le nevi.

Così, quando al tepor d'aprile
dal sonno ti svegli, ti scuoti,
ti ridoni al lavor febbrile.

E belle spighe ancor produci
pel nostro quotidiano pane:
fervida vita ovunque adduci.

E quando l'alma si disserra,
la polve di cui siam costrutti
benigna accogli, o MADRE TERRA!

II.

Come Atlante nella leggenda,
sulla tua salda crosta tutta
sorreggi l'umana vicenda.

Ogni ricchezza che rinserri
concedi a colui che in te fruga,
cerchi egli carbone oppur ferri.

Apre in te l'uom solchi profondi
e crea nuove vie di commercio
alla civiltà dei due Mondi.

Svelle gli alberi secolari:
aceri, querce, faggi e pini
de' tuoi bei boschi millenari.

Sì ch'egli le tue alte chiome
trasforma in possenti navigli,
in strumenti di vario nome.

Ma tu, gran Madre, non lamento
getti al figlio che ti devasta;
soffri, amorosa, ogni tormento!

E sorridi alla sua vittoria
quando vive; poi ne immortali
nel bianco marmo la memoria.

Ecco che l'uomo, ovunque viva,
porta racchiusa nel suo cuore
la tua fiamma sempre viva.

E sente grande nostalgia
l'esule, fra straniere genti,
della cara terra natia.

Così come con voce fioca,
presso a morire, l'emigrato
la terra ov'egli nacque invoca.

Pensa alla sua lontana Terra
il marinaio, nell'alto mare,
quando la tempesta si sferra.

Terra! Terra! il naufrago grida,
sperduto su fragile chiatta,
mentre la morte teme o sfida!

III.

Dona alla Patria ogni conato
nel chiuso studio o pur sul campo
l'uom di scienza ed il soldato.

Chè può viver l'uomo nell'acque
più diverse, in diversa terra,
ma il cuor dona a quella ove nacque.

Questo spirto che ogni altro doma,
rese già invitte le Legioni
e l'aquile dell'Alma Roma.

E fu dei SAVOIA la fiamma
che volle riunita la Patria,
pria divisa in assurda gamma.

Per questo nobil sentimento,
i padri scrissero col sangue
l'Epopea del Risorgimento.

E nella grande guerra i fanti,
cadendo negli arditi assalti,
gridarô: Patria! Patria! avanti!

Trionfarô nell'epico volo
i cento aquilotti di Balbo
per amore del Patrio suolo.

E se fu premio al loro orgoglio
lo stupor di straniere genti,
ben più alto onor fu il Campidoglio!

Così il Trasvolatore audace
che domina gli aerei spazi
animato d'ardente face,

sente più grande la sua gloria
quando sul sacro Patrio suolo
può affermare la sua vittoria.

Terra Madre! Italia! sei grande!
chè ovunque splende l'almo sole
il tuo immenso valor s'espande!

E irradi sul mondo la luce
colla fiaccola della fede
e coll'ardire del tuo DUCE!

LA LUPA

E' notte e già nel tenebror sen vanno
i pastori nei poveri rifugi
ove frammisti con le mandre stanno.

Vagan randagi, lasciando lor strame,
animali selvaggi e cercan prede
che ne satolli la mai sazia fame.

Fra gli acquitrini della plaga brulla
ove straripa il limaccioso Tebro,
ferman gli sterpi una vagante culla.

Fatal richiamo, che di colle in colle
fra lo stridio dei rapaci suona,
pianto d'infanti sal dal pantan molle.

Dall'irta forra u' i lupicin difende,
ode il lamento una selvaggia Lupa
che pronta e cauta a quel richiam discende.

E giunta ove gli sterpi freno al corso
fan del galleggiante nido, arresta
con fauci aperte, come pronta al morso.

Però non morde e, attorno, a lungo gira
annusando: e sta in forse, poichè un Nume
frena la fiera e già ne ammansa l'ira.

Stan ivi i figli di Rea Silvia stretti,
senza cessar dal pianto e dai lamenti,
sì per la fame e per molesti insetti.

Odon rumori di rami recisi,
scorgon due luci che a lungo li guatano,
vêr quelle tendon le mani ed i visi...

Quelle due luci dal vagir chiamate
s'appressano alla culla sovra i bimbi
come la mamma fà con le sue nate.

Ferma la Lupa sta per brevi istanti;
poi s'accovaccia e le mammelle porge
donde il buon latte succhiano gl'infanti.

Col fiato li riscalda, aguzza gli occhi,
vigila, chè d'altre fiere vagolanti
i due acquetati bimbi non sian tocchi!

Poi co' suoi denti dal pantano adduce
la culla sin sotto un fronzuto fico,
onde del sol non li offenda la luce.

Deserto è il loco, nè v'è alma attorno,
nè scampanio lontan giunge di greggi:
così fûr solitari più d'un giorno.

Volge talora alla forra la testa
ove i suoi lupicin son senza cibo:
certo ne soffre la Lupa, ma resta!

Intanto su nell'Olimpo, il dio Giove
alle preghiere di Marte resiste
da prima, poi s'arrende e si commuove.

E grida al figlio: tu macchiasti un luogo
ch'era alla religion dei Numi sacro...
per colpa tua fu Silvia data al rogo!

Il frutto del tuo errore volli estinto;
indicai ad Amulio il sacro fiume...
ma il tuo dolor di padre ormai ha vinto!

Spunta l'alba ed ancor s'odon lontani
gli scampanii d'armenti; poi, distinto,
di pastori il vociar, latrar di cani...

Freme e tende le orecchie e l'aria annusa
la Lupa; e, come il can, guaisce in festa
e guizza via, come fiera non usa:

Che non s'invola, bensì s'offre in caccia
mostrandosi ai pastori e i cani alletta
e li trascina su studiata traccia.

E giunta al fico, vi fa un giro in cerchio,
lesta s'imbosca e poscia ai cani sfugge
ché, quivi, il suo indugiar è ormai soverchio.

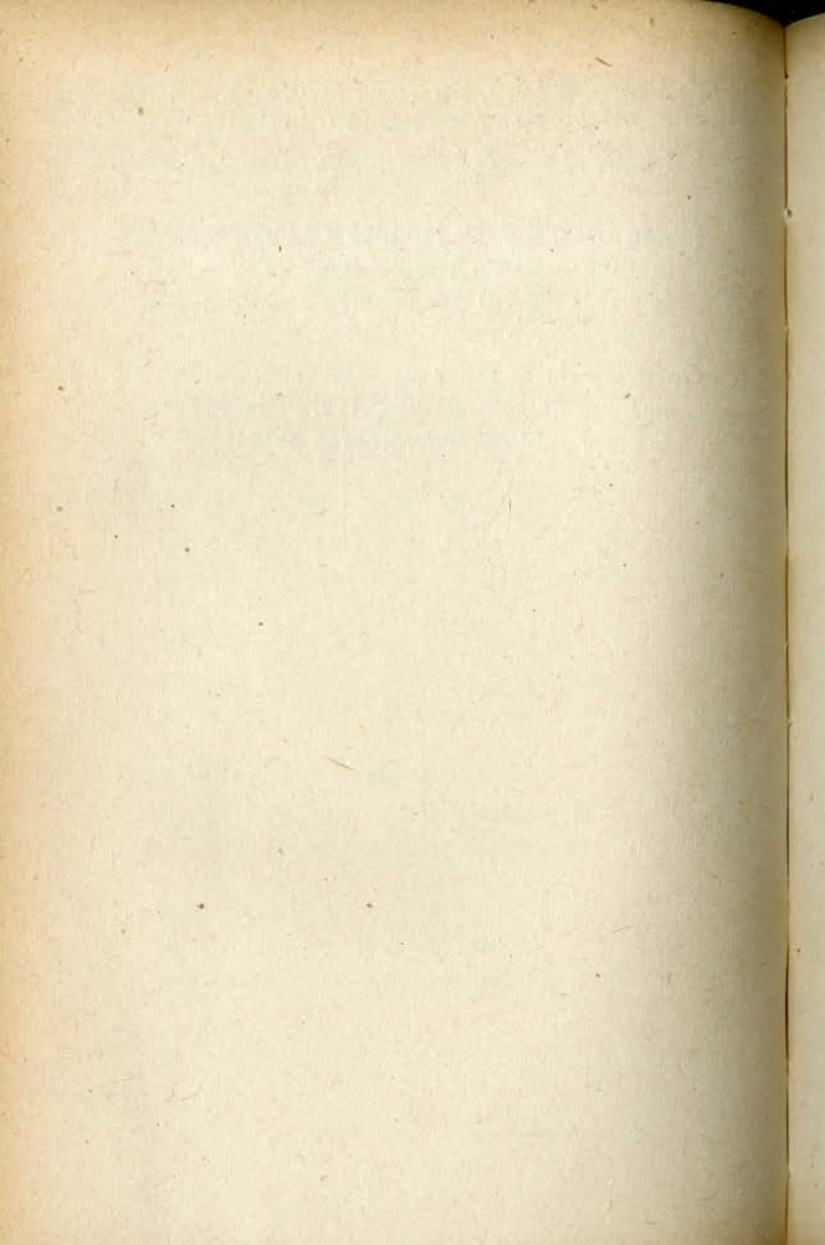
Scorge Faustol pastor lo strano asilo
dei due gemelli; con amor li guarda;
pensa al prodigio di Mosè sul Nilo.

La sorte vuol ch'ei senza figli sia
e, certo d'obbedire ai Numi, esclama:
« Vi sarò io qual padre e madre pia ».

Sale la Lupa l'erta e nella forra
indarno i lupicini suoi ricerca,
per quanto su e giù ansante corra.

Chè mentre salva, per arcan contrasto,
Romolo e Remo da morte e li allatta,
i lupicini son di belve pasto.

Pur se fiera, il dolor la vince e accascia;
guaisce... ed un tremor tutta la scuote,
battonle i denti per la forte ambascia.

Quando cala la notte e tutto tace,
la Lupa mugolando scende il colle...
E nei gorghi del Tebro cerca pace!!

DISTRUZIONE DI CARTAGINE

(146 A. C.)

I.

ALLORCHÈ Scipione a Zama
Annibale sconfisse,
satisfece antica brama,

vendicando, quivi, il sangue
che al Ticin versò suo padre
che arrischiò d'esservi esangue.

Troncò all'emula le zanne
e riscattò ad un tempo
Trasimeno, Trebbia e Canne.

Comperò Carthago pace
dal Romano Senato;
fu così spenta la face.

Ed un ciclo qui si serra
che la storia seconda
chiamerà punica guerra.

II.

La rival, se pure doma,
risorge a nuova vita
con splendor ch'oscura Roma.

Le ferite sana e navi
possenti costruisce
con vigor qual fu degli Avi.

Chè quel popolo conserva
l'antica sua costanza;
che faceva di sè serva

Sicilia, Sardegna, Spagna
e l'opposte spiagge
che il cerulo mare bagna.

Ed ormai chiaro apparisce
lo scopo che persegue
e col qual Roma ferisce.

Le provincie sue soggette,
che han vita dal mar, sembran
or da Roma pur neglette,

poichè l'emula conquide
i mercati d'Oriente,
conchè agli itali recide

la lor fonte di guadagno
che tosto inaridisce
provocando giusto lagno.

Or Carthago furoreggia,
mentre un sordo brusio
fra i roman soci serpeggia,

che ne mina la compagine:
occulto, ambito scopo,
a cui mira ormai Cartagine.

Chè in insidia molto esperta,
con ciò ferisce Roma,
senza farle guerra aperta.

Ma Caton maggiore veglia
sui destini di Roma
e Carthago ben sorveglia.

Nel Senato poscia tuona
il « Delenda Carthago »,
grido che ovunque risuona:

chè pronta guerra invocan,
con clamore alto per l'urbe
Tribuni, Patrizi e turbe.

III.

Par Carthago nel diritto,
che disvia ogni pretesto
per armato gran conflitto.

Ma chi pon decisa prova
d'accender giusta guerra,
le ragioni sempre trova.

Chè s'usò tener per metro
interesse e possanza;
ogni dritto ha il suo retro.

E Roma, che sue ragioni
sa sostener coi brandi
delle invitte Legioni,

il Re sfrena di Numidia,
dei romani protetto,
che Carthago, abile, insidia.

Chè pur vive d'anni carco
il fiero Massinissa
che ha per legge spada ed arco.

Così scoppia la gran guerra
che invocò Catone;
l'occasione Roma afferra;

e dichiara tosto infranti
tutti i patti giurati
cinquant'anni e più avanti.

La rival quindi percuote
e ne invade la terra
con il Console Nepote

e con Marcio che s'infinge
per ghermire gli ostaggi;
ma allorchè in sue mani stringe

le nemiche navi e l'armi
che Carthago consegna
onde sangue si risparmi,

scopre il Console il suo giuoco;
grida: m'ordina Roma
or di dar Carthago al fuoco!

IV.

Freme Carthago all'insulto
romano, e non v'è gola
che non emetta singulto.

Chè sul popolo ora incombe
l'estremo duro fato
a cui il vinto già soccombe.

Ed i cittadin più eletti
son privi di corazza
per armare i loro petti.

Ma non è facil infranta
ridur la cinta, lunga
stadii trecento sessanta.

Chè, in ordin triplo, difende
  la città ed ambo i porti
  se il valor strenuo contende.

E in ognun vive l'amore
  per l'infelice Patria,
  che nei cuori mai non muore.

Quindi, all'ordine di resa,
  risponde con ardire:
  No, Carthago non è presa!

Dei roman sprezza mercede,
  arruola mercenari
  col molt'oro che possiede,

chiama a difender la piazza
  Asdrubal (non del ceppo
  dell'Annibalica razza).

E i cavalli si assicura
  di Farneade, ladrone,
  capitano di ventura.

V.

Taccion gli araldi; or le sorde
lunghe travi percuotono
le spesse mura; e le corde

delle catapulte lanciano
pesanti sassi acuti
che ruinando tutto schiantano.

Or gli arceri tendon l'arco
con nerborute braccia
e le freccie più d'un varco,

apron. Ma indarno, ché vano
scoperto mai non resta;
sottentra, al ferito, il sano.

Divien scarso il ferro ormai
per rifar strali e spade;
ciò produr può gravi guai!

Ma il cittadin nel crogiuolo
getta anelli e stoviglie;
metal dona senza duolo.

Se ne traggono corazze,
usberghi, scudi e spade;
e spunton, ferrate mazze.

E lancian gli archi le freccie
d'argento; le lor corde
sono di muliebri treccie.

Rifulge nella tenzone
spirto d'antica Tiro
ed il sangue di Didone.

Legioni stronca la Parca
e par che ovunque infurii
il valor d'Annibal Barca.

Ché Asdrubale tiene testa,
con altero ardimento,
alla romana tempesta.

VI.

Strage orrenda ormai perdura
da più di trenta lune;
ogni dì si fa più dura.

Che se le romane coorti
insanguinan gli spalti
— nè si contano i lor morti —

lotta pur, come una fiera
attorniata da mùta,
Cartagin che dispera.

Roma il lungo indugio spezza
— ferita nell'orgoglio —
chè a vittorie è sempre troppo avvezza.

Richiamò i Consoli inetti
a concluder l'impresa;
cerca un Duce che l'affretti.

Sceglie Scipione Emiliano,
guerriero di gran fama,
alla cui ben salda mano

Roma affida le Legioni
nuove e molti sesterzi
per comprar servi e felloni;

chè, senza ferir, le schiene
piegan e colman fossi,
perchè fan d'or le catene.

VII.

Giunto Scipione al campo
rimane ormai precluso
a Cartagine ogni scampo.

Chè Emiliano la rinserra
in un ristretto cerchio
e ogni dì difese atterra.

E, se pur versando a rivi
roman sangue, raggiunge
del muro ultimo i declivi.

Ma Carthago non s'arrende,
chè un imponente stormo
di cavalli la difende:

insidiando da ogni banda
i romani con sortite;
Farneade li comanda.

Scipio vede quant'è dura
ed incerta l'impresa,
sin che batte la pianura

Farneàde coi cavalli
che portan lo scompiglio
persin entro i chiusi valli.

Ma a piegare il forte nerbo
molesto dei cavalli,
ha i sesterzi, Scipio, in serbo.

Ch'è Farneade un mercenario,
cui servir Roma oppure
Carthago, non fa divario.

Porge orecchio, e ne gioisce,
al suon del buon metallo,
e gli assediati tradisce.

Che non soltanto diserta,
ma al Console romano
i suoi stormi dà in offerta.

VIII.

È Carthago in agonia,
chè ne ha recisi i nervi
di Farneade la fellonia.

Ed il cerchio ognor più stretto
le soffoca il respiro;
or si lotta petto a petto.

Che i romani han fatto breccia;
già corron per le strade
sì veloci come freccia,

chè li inebria la vittoria,
orgogliosi del lustro
che n'avrà la Patria storia.

Balzan com'avesser l'ali
— niuno ostacolo li frena —
incuranti degli strali

che su lor scagliano i vinti,
che non si dan prigioni,
preferendo esser estinti.

IX.

Muor Carthago e già le fiamme
consuman case e templi.
Vagan, folli, inermi mamme,

su e giù nella fornace
trascinando i lor nati:
ahi! indarno, ovunque è brace!

Nell'aere v'è un denso lezzo
di feriti consunti...
È vision che fa ribrezzo!

E tanto ampio fu il macello,
che si formò in Carthago
di sangue un nero ruscello,

che scorrendo a valle scese,
il mar tosto raggiunse
e di rosso l'acqua accese...

X.

Già la notte tutto oscura;
precipita la pioggia
a smorzar fuoco ed arsura.

Ed alfin fermano il passo
i Legionari stanchi
dopo sì fatal sconquasso.

Trombe suonano a raccolta...
entro il munito campo;
sta sui ruderi la scolta.

Fra rovine escono fioche
le preghiere d'inermi;
di feriti grida roche.

Indi giungon dalle valli,
dai covi, da le forre,
a predar, iene e sciacalli!

Così, ove passò la morte
s'odon sol scricchiolii
d'ossa, e richiami di scolte.

XI.

Nella notte, da le porte,
son pochi che abbandonano
la Patria, con poche scorte,

mentre uno stuol si rinserra
nel tempio d'Esculapio,
pronto a continuar la guerra.

È una rocca, sull'altura,
per sostenere assedi
in felice positura.

Stanno quì, chiusi nel tempio,
vecchi, donne ed infanti
risparmiati dallo scempio.

I più arditi sulle mura
stan vigilanti, in armi,
con disperata bravura.

Scipio, pago d'aver doma
la possente nemica,
il perdono offre di Roma.

Sol ne esclude i mercenari,
in numer d'ottocento,
già di Roma Legionari.

Ma Asdrubal ch'è pervicace,
accampa la pretesa
di trattar, da par, la pace.

E gridò come una tromba:
« della Patria le ceneri
son nobilissima tomba! »

Così ognun s'esalta e giura:
« Vogliam essere liberi
o cadrem, quì, con le mura ».

D'Asdrubal la sposa forte
grida, mostrando i figli:
« noi saprem darci la morte! »

Ripetè il grido la folla
dei miseri assediati
come spinti da una molla.

Circondò Scipio la rocca
con torri e con arieti;
ogni uscita appieno blocca.

Poi lanciò un ultimo appello
a tutti quei rinchiusi,
ma fu inutile anche quello.

Oramai, simili a furie,
vomitan sui romani
insolenti atroci ingiurie.

Scipio, allor, fremente scaglia
le Legioni all'offesa,
e con pietre pur bersaglia

le merlate, spesse mura
che i difensor contendon
con mirabile bravura.

Chè Asdrubale ovunque accorre
a rinforzar difese,
mentre là, sull'alta torre,

donne son che gridan roco,
con agitar di fiaccole:
« pronte siamo a dare fuoco! ».

XIII.

Fan difesa più che umana
i miseri assediati,
ma già la muraglia frana.

Emilian può ormai far scempio,
ma lo fan titubante
i tesor che sa nel tempio.

Teme che, per stremo sfogo,
i vinti assedïati
tutto struggano col rogo.

Ecco or che, da schiuso varco,
Asdrubale apparisce,
e, deposti spada ed arco,

volge i passi ver Scipione,
piega il ginocchio a terra,
come chi si dà prigione.

Additando poi le mura
ove i suoi stan sgomenti
grida « Ahi! sorte ben dura

a Cartagin procurasti!
Ma or, sii tu magnanimo
verso quei che son rimasti,

vani resti di una terra
dai romani oggi vinta
dopo dura, epica guerra.

Io ti chiedo mercè, accorda
salvi vita e averi;
Deh! le offese nostre scorda ».

XIV.

Ecco, dalle infrante mura,
giunge tremendo un urlo
che i romani volti oscura.

Chè si grida: « Fellon, vendi
all'odiato nemico
il tuo onor, se a lui t'arrendi!

Va, aggiogati al carro, e l'orna
per il prossimo trionfo,
poi rotte n'avrai le corna! »

Così urlavasi su in alto
dai soldati frementi,
allorquando sullo spalto

vien d'Asdrubale la sposa
che invasa da delirio,
con fremente voce irosa,

grida, rivolta al consorte:
« Non vo' compra la vita,
ma bensì onorata morte!

« T'arrendi e ingiuri la terra
che ti fu Patria e madre,
distrutta da ingiusta guerra.

« Tua sposa, io, ti maledico
ed i furor dei Numi
su te e sul roman predico.

« Va, ti ghermirà la Parca,
non sei che parodia
del grande Annibale Barca!

« Noi non siam degli avi immèmori
ed accettiam per tomba
le patrie ardenti ceneri.

« E questi, fior del mio seno,
questi tuoi propri figli,
ecco, io, loro madre, sveno! »

Così grida; poi con mossa
repentina, del sangue
d'ambedue i figli si arrossa.

XV.

Tace, la pazza, che s'alza
agitando la fiaccola;
verso il tempio sacro balza!

Cerca il punto ove alimento
ha la fiamma, che, tosto,
agitata, brilla al vento

Ed i vinti, come legna
si gettano sul fuoco,
chè ciascun la vita sdegna.

Tutto ormai riman consunto,
chè si ripete il fato
dell'intrepida Sagunto!

Città iberica che a Roma
fede tenne e che si arse,
anzichè cedere doma,

ove i difensor la Parca
intrepidi sfidaro
con stupor d'Annibal Barca.

XVI.

Colse Roma in ogni terra
grande fama per questa
terza punica gran guerra.

E se dopo che fu doma
Carthago ancor risorse,
ciò si fu per servir Roma.

Roma ormai senza battaglie,
Cartagine ritenne
come campo di granaglie.

E del mar tenne le chiavi,
chè lo solcâr soltanto
dei Roman rostrate navi.

Si che ad agio tenne in freno,
da allor, Liguri e Galli,
Franchi e Ispani sino al Reno.

INDICE